



Rifiuti S.p.A.

Radiografia dei traffici illeciti

Roma, 25 gennaio 2005

Il dossier è stato realizzato dall'Osservatorio nazionale ambiente e legalità di Legambiente in collaborazione con il Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente

Hanno curato la redazione del dossier:

Nunzio Cirino Groccia, Enrico Fontana, Peppe Ruggiero, Stefano Ciafani e il Ten. Col. Antonio Menga;

Hanno collaborato:

Serena Olivetta e Raffaella Musselli;

Fonti bibliografiche

Rifiuti Spa 1 (Legambiente, 1994);

Le Ecomafie, il ruolo della criminalità organizzata nell'illegalità ambientale (Eurispes, Arma dei carabinieri, Legambiente, 1994);

Rifiuti Spa 2 (Legambiente, 1995);

Le nuove frontiere dell'Ecomafia (Legambiente, 1997);

Rapporto Ecomafia 1998 (Legambiente, 1998);

Rapporto Ecomafia 1999 (Legambiente, 1999);

Rapporto Ecomafia 2000 (Legambiente, 2000);

Rapporto Ecomafia 2001 (Legambiente, 2001);

Rapporto Ecomafia 2002 (Legambiente, 2002);

Rifiuti Spa (Legambiente, 2003);

Rapporto Ecomafia 2003 (Legambiente, 2003);

Il traffico illegale dei rifiuti in Italia (Gruppo Abele - Nomos, Legambiente, Gepec-Ec, 2003);

Rapporto Ecomafia 2004 (Legambiente, 2004);

Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e le attività illecite ad esso connesse (dal sito internet della Commissione - www.camera.it);

Primo rapporto sui rifiuti speciali (Anpa, Osservatorio nazionale sui rifiuti, 1999)

Rapporto rifiuti 2001 (Anpa, Osservatorio nazionale sui rifiuti, 2001);

Rapporto rifiuti 2002 (Apat, Osservatorio nazionale sui rifiuti, 2002);

Rapporto rifiuti 2003 (Apat, Osservatorio nazionale sui rifiuti, 2003);

Rapporto rifiuti 2004 (Apat, Osservatorio nazionale sui rifiuti, 2004);

www.lanuovaecologia.it, quotidiano on line di Legambiente;

Dea Ansa.

“Questa ricerca non rappresenta certo un punto d’arrivo: l’analisi di quelle che abbiamo definito “ecomafie” è soltanto ai primi passi. Sono stati presi in esame alcuni fenomeni, e altri, pure rilevanti, dovranno essere ulteriormente sviluppati, come ad esempio la penetrazione delle “ecomafie” in altre regioni italiane o gli intrecci con i fenomeni di corruzione che hanno spesso caratterizzato il cosiddetto “business ambientale”.

Si tratta, piuttosto, di un invito, ampio e documentato, rivolto a tutti i soggetti, istituzionali e non, impegnati sia sul fronte ambientale che su quello di contrasto alla criminalità organizzata: un invito a valutare, con la dovuta attenzione, il ruolo distruttivo esercitato dalla mafia anche sul patrimonio naturale del nostro Paese e in particolare su quello delle regioni meridionali”

Da: “Le ecomafie, il ruolo della criminalità organizzata nell’illegalità ambientale”, a cura dell’Osservatorio permanente su ambiente e legalità (Eurispes, Arma dei carabinieri e Legambiente), Roma, dicembre 1994.

INDICE

1. Premessa	1
2. La radiografia dei traffici illeciti	6
3. I numeri, le rotte e le metodologie di smaltimento	12
4. Le tipologie di rifiuti, i prezzi e i profitti	17
5. I profili criminali	20
6. Le strategie di contrasto	26
7. Le dieci storie della Rifiuti S.p.A.	29

Appendice

1. Le principali inchieste sull'articolo 53 bis del decreto Ronchi	37
2. L'articolo 53 bis del decreto Ronchi: analisi della norma	46

1. Premessa

E' una ragnatela che sembra quasi avvolgere il nostro Paese, risparmiando soltanto due regioni (Trentino e Valle d'Aosta). Un vero e proprio network dove s'intrecciano interessi e attività criminali che rappresentano una seria minaccia per l'ambiente, la salute e la sicurezza dei cittadini. La Rifiuti S.p.A., rivelata ormai nei dettagli grazie alle indagini condotte dalle forze dell'ordine e in particolare, dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri, contende quote sempre più significative di mercato alle imprese che operano nella legalità. Lucra profitti ingentissimi e scarica sulla collettività i costi di bonifica delle aree compromesse dagli smaltimenti illeciti.

Quando dieci anni fa, per la prima volta, venne analizzato il cosiddetto "ciclo illegale dei rifiuti" (nei dossier di Legambiente e nel lavoro di ricerca condotto insieme all'Arma dei carabinieri e all'Eurispes), la realtà che emerge dagli atti giudiziari poteva essere solo immaginata, o meglio intuita. Alcune inchieste (a cominciare dall'Operazione Adelphi, coordinata dalla Procura di Napoli) avevano aperto degli squarci in un fenomeno allora tutto da esplorare. Ma era perfettamente comprensibile, dieci anni fa, lo stupore dei magistrati che raccolsero le prime dichiarazioni del collaboratore di giustizia Nunzio Perrella, del clan Perrella - Puccinelli, di Napoli: la "*monnezza*" per la camorra era diventata "oro".

Oggi quel lavoro di ricerca, analisi e denuncia trova puntuali riscontri nelle decine di indagini giudiziarie avviate dopo l'entrata in vigore dell'art. 53 bis del decreto legislativo 22/97, il cosiddetto decreto Ronchi. Aver previsto, come ha fatto saggiamente il legislatore, sanzioni adeguate per chi organizza i traffici illegali di rifiuti nel nostro Paese e, allo stesso tempo, strumenti efficaci d'indagine per chi deve contrastarli, sta dando i suoi frutti. E l'Italia, in questo specifico e delicato versante della lotta all'ecomafia e ai fenomeni di criminalità ambientale, costituisce un esempio, in Europa e non solo. I fenomeni criminali che vengono analizzati in questo dossier, realizzato da Legambiente in collaborazione con il Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri, non rappresentano, infatti, una "esclusiva" del nostro Paese. Come hanno già evidenziato ricerche condotte in sede europea e contributi elaborati dall'Europol, i traffici illegali di rifiuti, soprattutto quelli pericolosi, hanno una dimensione internazionale, si registrano in altri Paesi dell'Unione, hanno diramazioni verso Est, raggiungono, con i loro terminali, l'Africa e l'Asia.

Quella della Rifiuti S.p.A., insomma, è per molti aspetti un'impresa globale, che in Italia ha raggiunto dimensioni rilevanti sia per ragioni strutturali (il ben noto deficit di impianti di trattamento e smaltimento) sia per la convergenza d'interessi, soprattutto nel nostro Mezzogiorno, con le organizzazioni di stampo mafioso. Ma che può essere oggi fotografata con puntualità e precisione, a differenza di quanto accade in altri Paesi, anche perché dieci anni fa è iniziato un lavoro, appassionato e rigoroso. Che ha visto

insieme (anche questa è una peculiarità positiva del nostro Paese) un'istituzione prestigiosa qual'è l'Arma dei carabinieri, presente in maniera capillare su tutto il territorio nazionale, e un'associazione ambientalista anch'essa fortemente radicata nel territorio, come Legambiente.

Si sono poste così le prime basi di quel "sistema della legalità organizzata", come l'ha definito efficacemente Piero Luigi Vigna, Procuratore nazionale antimafia, che vede impegnati nel contrasto ai fenomeni di criminalità ambientale una pluralità di soggetti, ovviamente ognuno con le sue specificità (sostanzialmente tutte le forze dell'ordine, la Procura nazionale antimafia e un numero crescente di uffici giudiziari, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti). E' cresciuta, sempre in questi dieci anni, l'attenzione da parte dei media e, quindi, la sensibilità dei cittadini. Sono arrivate, e l'art. 53 bis ne è una dimostrazione concreta, anche le prime risposte in sede legislativa.

Molto ovviamente, resta da fare. Ottenuti risultati importanti sul versante investigativo si tratta di "alzare la guardia": affiancando con più efficacia alle attività di prevenzione e repressione quelle di monitoraggio e di controllo; responsabilizzando, più di quanto non avvenga oggi, le imprese produttrici; dotando il nostro Paese di un vero e proprio sistema integrato di gestione dei rifiuti. Non mancano, in questo lavoro di ricerca, proposte concrete (come l'estensione dei provvedimenti di sequestro e confisca dei beni ai trafficanti di rifiuti o la definizione di un reato specifico per il traffico di materie radioattive) che vogliono essere altrettanti contributi al processo di elaborazione di nuovi strumenti, anche di carattere legislativo, per la tutela dell'ambiente di fronte a fenomeni di aggressione criminale. Il più importante dei quali resta, senz'altro, quella introduzione dei delitti contro l'ambiente nel nostro Codice penale che è al centro di importanti iniziative (dalle proposte approvate in sede di Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti a quelle della Commissione Nordio sulla riforma, appunto, del Codice penale fino alle decisioni già assunte in sede di Consiglio d'Europa).

I numeri contenuti in questo lavoro di ricerca e quelli elaborati nel corso di questi anni dimostrano, del resto, l'urgenza di questo salto di qualità:

- dal 1994 al 2003 sono state accertate nel nostro paese 17.097 infrazioni relative al ciclo dei rifiuti, poco meno di 5 illeciti ogni giorno;
- il 39% di queste infrazioni si concentra nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia);
- in dieci anni, il business complessivo stimato da Legambiente per quanto riguarda la gestione illecita del ciclo dei rifiuti ammonta a 26,9 miliardi di euro.

Dopo l'entrata in vigore dell'art. 53 bis è possibile anche definire una sorta di carta d'identità delle organizzazioni attive nei traffici illeciti di rifiuti:

- sono più di 1.000 le persone di "interesse operativo" individuate dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei Carabinieri nelle sue attività d'indagine, molte delle quali già più volte indagate per reati ambientali

(ma non mancano anche reati diversi, che vanno dalla bancarotta fraudolenta all'associazione a delinquere);

- sono 32 le inchieste avviate in tutta Italia sulla base dell'art. 53 bis del decreto Ronchi, con 200 persone arrestate, 647 quelle complessivamente denunciate all'autorità giudiziaria e 192 aziende coinvolte.

Dietro questi numeri si “nascondono” vere e proprie emergenze ambientali, con decine e decine di siti contaminati da rifiuti pericolosi, caratterizzati da elevate concentrazioni di metalli pesanti, alcuni dei quali cancerogeni.

Lungo le rotte dei traffici illeciti, del resto, si smaltisce di tutto: dalle terre di spazzamento delle strade ai gessi contenenti amianto, dai rifiuti urbani che passano per gli impianti di tritovagliatura ai solventi, dalle polveri di abbattimento fumi ai fanghi di conceria fino ai rifiuti provenienti dalle bonifiche di siti inquinati.

Per ogni tipologia di rifiuti trattato e per ogni passaggio attraverso la ragnatela della Rifiuti S.p.A. è prevista una tariffa, che può oscillare da 1 a 50-60 centesimi di euro, anche se, curiosamente i trafficanti, quando parlano di prezzi e profitti, sono rimasti legati ai valori in lire. I quantitativi in gioco sono talmente rilevanti (un solo impianto analizzato durante un'inchiesta, l'Operazione Houdini, gestiva illegalmente circa 200.000 tonnellate di rifiuti l'anno), che può essere conveniente guadagnare anche solo 1,5 lire per chilogrammo di rifiuto trattato.

La concorrenza sul prezzo sembra essere l'unica regola che caratterizza queste reti criminali, impegnate a contendere quote significative di mercato a quelle che operano nella legalità. Insieme ad alcuni “principi” fondamentali: quando il traffico riguarda rifiuti provenienti da privati, il prezzo complessivo dello smaltimento si riduce fino alla metà di quello di mercato; se invece le attività hanno come “materia prima” i rifiuti solidi urbani, il prezzo di smaltimento lievita in maniera esponenziale, tanto a pagare è lo Stato. Non è l'unico danno subito dall'erario: proprio attraverso i meccanismi di declassificazione dei rifiuti, che consentono di evitare lo smaltimento in discarica, viene aggirata anche la cosiddetta ecotassa (in una sola inchiesta è stata accertata dal Comando tutela ambiente l'evasione di ben 500.000 euro).

Basta ricordare i dati relativi al fenomeno dei cosiddetti “rifiuti scomparsi”, ovvero quelli di cui viene stimata la produzione ma non se ne conosce il destino, per avere un'idea delle dimensioni raggiunte da queste attività illecite: nel 2002 (ultimo dato ufficiale disponibile) sono mancate all'appello 14,6 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, equivalenti a una montagna con una base di tre ettari e un'altezza di 1.460 metri.

I rifiuti non si limitano a scomparire attraverso modalità illegali di smaltimento. Cambiano molto spesso “identità”, ovviamente solo sulla carta: attraverso il meccanismo del giro bolla, grazie al quale un rifiuto pericoloso diventa speciale, oppure con la complicità di un laboratorio di analisi che ne falsifica le caratteristiche.

Quasi sempre i rifiuti gestiti dalle holding illegali transitano per centri di stoccaggio, compostaggio o trattamento, spesso autorizzati con procedure semplificate. E s'infilano in una sorta di "circuito" alternativo che segue rotte di ogni tipo: interprovinciali, tra regioni limitrofe, da Nord a Sud e viceversa. L'importante è riuscire a far perdere le tracce del rifiuto prodotto e conferito a chi si è impegnato, formalmente, a smaltirlo nella legalità.

Anche le tecniche di smaltimento illecito si sono evolute nel corso degli anni, passando dalle tradizionali discariche a cielo aperto, anche di rilevanti dimensioni, tipiche del periodo compreso tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, a un'ampia gamma di metodologie:

- il tradizionale tombamento, ovvero l'apertura di buche, anche di rilevanti dimensioni dove vengono seppelliti i rifiuti, accuratamente ricoperti con uno strato di terriccio;
- l'invio di rifiuti pericolosi in impianti autorizzati a smaltire solo quelli non pericolosi o comunque in siti (discariche o ripristini ambientali) non idonei a ricevere determinate tipologie di rifiuti;
- lo smaltimento di rifiuti speciali derivanti da impianti di tritovagliatura dei rifiuti urbani in ripristini ambientali;
- lo spandimento sul terreno di pseudo-fertilizzanti provenienti da attività di compostaggio di fanghi non sottoposti ad alcun trattamento o, comunque, non idonei per le elevate concentrazioni di metalli pesanti (cadmio, cromo, mercurio, nichel, zinco) e la presenza di sostanze cancerogene;
- l'immissione in cicli produttivi, cementifici e fornaci per la produzione di laterizi, di fanghi industriali, polveri di abbattimento fumi, ceneri e scorie derivanti dalla lavorazione di metalli;
- l'impiego di rifiuti pericolosi in ripristini ambientali, in rilevati stradali o in riempimenti di cave trasformate in vere e proprie discariche.

In questa rete si vanno delineando, comunque, delle specializzazioni, anche di carattere territoriale. Così, mentre Campania e Puglia restano aree di smaltimento preferenziale e, ovviamente, le regioni del Nord, Lombardia e Veneto in testa, zone di procacciamento dei rifiuti, la Toscana sembra assumere un ruolo nevralgico per quanto riguarda alcune attività logistiche (dall'intermediazione alla falsificazione delle analisi).

Emerge infine, in questo scenario davvero preoccupante, l'inadeguatezza, soprattutto in alcune regioni, del sistema dei controlli. La diffusione della corruzione in alcuni settori delle amministrazioni locali e l'atteggiamento compiacente proprio di chi dovrebbe verificare le attività autorizzate, ha permesso la diffusione delle pratiche illegali, assicurando spesso l'impunità agli ecocriminali.

Corruzione, sistematica violazione delle norme, assoluto spregio dell'ambiente e della salute dei cittadini, sistemi, a volte semplici ma efficaci, di "controllo" del territorio dove vengono smaltiti illegalmente i rifiuti (come il pagamento di "pastori" utilizzati in provincia di Caserta), ingenti profitti: scorrendo le caratteristiche più significative della Rifiuti S.p.A. emergono con

chiarezza, come hanno già dichiarato diversi collaboratori di giustizia, i punti di “contatto”, gli intrecci possibili con la criminalità organizzata.

Alcuni esponenti del clan dei Casalesi, il primo a intuire le potenzialità del business dei rifiuti, sono già stati arrestati per estorsione nei confronti di soggetti impegnati in attività illecite di smaltimento, come è emerso nell’ambito dell’indagine Re Mida, della Procura della Repubblica di Napoli. E sono note le ingerenze delle organizzazioni mafiose negli appalti per la raccolta e il trasporto di rifiuti solidi urbani, soprattutto nel Mezzogiorno.

Oggi, con la rilevante quantità e la qualità delle informazioni raccolte grazie alle indagini condotte in base all’art. 53 bis del decreto Ronchi, sarà più agevole approfondire anche questo aspetto del ciclo illegale dei rifiuti. E completare, così, quel lavoro di ricerca, di analisi e di denuncia cominciato, con impegno e passione, dieci anni fa.

2. La radiografia dei traffici illeciti

Da “Greenland” del febbraio 2002 a “Casper”, del 20 gennaio scorso, passando per “Re Mida”, “Eldorado” e “Pinocchio”. Sono 32 fino ad oggi le inchieste in cui è stato contestato l’articolo 53 bis del decreto Ronchi, il nuovo delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, approvato nel marzo 2001, dopo anni di richieste al Parlamento da parte di Legambiente. Utilizzato dalle forze dell’ordine nelle loro attività investigative (in particolar modo dal Comando tutela ambiente dell’Arma dei Carabinieri con il suo Reparto operativo e i diversi Noe locali, e in altri casi, meno numerosi a dir la verità, anche dai nuclei investigativi del Corpo forestale dello Stato e della Guardia di finanza), l’articolo 53 bis sta consentendo di sferrare dei colpi pesanti alla rete dei trafficanti di rifiuti attiva in Italia. A testimoniarlo sono i numeri: nelle 32 indagini compiute negli ultimi tre anni, sono stati arrestati 200 trafficanti, ne sono stati denunciati 647, con il coinvolgimento diretto di ben 192 aziende attive nella gestione dei rifiuti (dall’intermediazione allo smaltimento, passando per il trasporto, lo stoccaggio e il trattamento). Sono 22 le procure impegnate attualmente in inchieste sul traffico illecito di rifiuti, mentre le regioni interessate da queste attività criminali sono ben 18, sostanzialmente tutto il territorio nazionale con l’esclusione del Trentino Alto Adige e della Valle d’Aosta.

Le inchieste sull’articolo 53 bis in Italia (febbraio 2002 - gennaio 2005)

Numero inchieste	Persone arrestate	Persone denunciate	Aziende coinvolte	Procure impegnate	Regioni coinvolte
32	200	647	192	22	18

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando Carabinieri tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato e Guardia di finanza

Sono numeri incredibilmente alti che danno sicuramente l’idea del preoccupante livello di organizzazione che i traffici illegali di rifiuti hanno raggiunto nel nostro Paese: un’attività criminale che per estensione, fatturato e pericolosità (ambientale e sanitaria) rappresenta una serissima minaccia alla sicurezza del nostro Paese.

2.1 Le inchieste prima del 53 bis

Ma facciamo un passo indietro nel tempo, di circa dieci anni. Era il dicembre 1994 quando Legambiente e l’Arma dei carabinieri, insieme allora con l’istituto di ricerca Eurispes, presentarono la prima ricerca sulla criminalità ambientale in Italia. In quell’occasione, lo ricordiamo, fu coniato da Legambiente il termine Ecomafia che entrò cinque anni più tardi ne “Lo

Zingarelli”, il vocabolario della lingua italiana. Già da quella ricerca emergeva uno scenario preoccupante sull’illegalità ambientale nel nostro Paese e sul ruolo che giocava in questo settore la criminalità organizzata di stampo mafioso, soprattutto nel meridione d’Italia. Era un quadro che raccontava di rifiuti speciali pericolosi che finivano smaltiti illegalmente nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia), ovvero proprio in quei territori dove maggiore era il controllo da parte delle organizzazioni criminali. Sempre in quella ricerca veniva tracciato quello scenario nazionale dei traffici illegali (con il coinvolgimento di numerosi operatori attivi nel mercato dei rifiuti, a partire dai produttori, e di gran parte delle regioni italiane) che trova oggi significative conferme in sede investigativa e giudiziaria.

Dieci anni fa, le forze dell’ordine e le procure specializzate nel contrasto alla criminalità ambientale avevano pochi strumenti a disposizione per fare le indagini. Tutti i reati ambientali consumati rientravano nella categoria delle contravvenzioni e gli inquirenti potevano utilizzare i deboli strumenti investigativi propri dei reati penali considerati minori. Oppure, per rendere più efficaci le attività di contrasto, si “traducevano” in senso ambientale altri delitti previsti dal codice penale (come quello di disastro). O, ancora, si faceva ricorso ad altri delitti, di natura economico-finanziaria (come le false fatturazioni o la truffa), comunque connessi ai traffici e agli smaltimenti illegali di rifiuti. Basta citare cinque esempi per tutti: l’Operazione Adelphi, condotta nei primi anni Novanta dalla Procura della Repubblica di Napoli (le indagini erano condotte dai pm Antonio Policastro e Giuseppe Narducci); le indagini condotte dalla Procura della Repubblica di Roma (pm, Giuseppe Cascini e Giuseppe De Falco), sui traffici di rifiuti urbani tra la provincia di Roma e la Campania; l’Operazione “Sciacallo”, condotta dalla Procura della Repubblica di Rimini (pubblico ministero, Elena Vezzosi); l’inchiesta della Procura di Asti (in particolare dal Sostituto procuratore Luciano Tarditi) e da quella di La Spezia sulla discarica di Pitelli (uno dei principali crocevia di traffici illeciti nel nord Italia), con le indagini affidate al Corpo forestale dello Stato (soprattutto il nucleo investigativo di Brescia); l’Operazione “Cassiopea”, svolta dal Comando tutela ambiente dell’Arma dei carabinieri e coordinata dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere (pubblico ministero, Donato Ceglie).

Queste indagini hanno contribuito ad “illuminare” la gravità dei fenomeni, a partire dal coinvolgimento delle organizzazioni mafiose, come la camorra del clan dei Casalesi nel casertano, e dei disastri ambientali causati dallo smaltimento selvaggio di milioni di tonnellate di rifiuti speciali nell’ambiente, con ovvi e conseguenti impatti sulla salute dei cittadini. Ma è soltanto dal marzo 2001, con l’introduzione del 53 bis del Ronchi, si è finalmente innalzato il livello del contrasto al traffico illegale di rifiuti, soprattutto grazie ai nuovi strumenti investigativi propri dei delitti, come le intercettazioni telefoniche e ambientali, gli arresti in flagranza di reato e le rogatorie internazionali in caso di traffici transfrontalieri di rifiuti. Oggi, con i

risultati ottenuti nelle nuove inchieste sui traffici illeciti di rifiuti, viene confermato una volta per tutte quello scenario sconcertante, solamente intuito fino ad allora grazie al lavoro di ricerca e denuncia di Legambiente e ai “pionieri”, tra la magistratura e le forze dell’ordine, impegnati nelle attività investigative e giudiziarie.

2.2 L’Italia dei veleni

Dalle inchieste sull’art. 53 bis del decreto Ronchi emerge l’esistenza di una vera e propria “rete” di ecocriminali, attivi su quasi tutto il territorio nazionale. Le 32 inchieste per traffico illecito di rifiuti, infatti, sono state condotte da ben 22 procure in tutta Italia. A cominciare da quelle in prima linea da anni contro l’ecomafia nel meridione, come quelle di Napoli e di Bari. Altre che nel sud Italia erano state attive contro altri settori d’attività del crimine organizzato ma mai contro il traffico di rifiuti, come quella di Palermo, Trapani, Taranto, Paola (Cs), Siracusa e Trani (Le).

Che il problema non sia più un’esclusiva del Sud Italia lo dimostrano anche in numeri. Le 10 procure del meridione attive contro gli ecocriminali sono state “messe in minoranza” dalle 12 del centro nord, a testimonianza che la criminalità ambientale italiana agisce aldilà dei confini storici. E allora basta ricordare le procure del centro Italia come quelle di Spoleto, Larino (Cb), Rieti, Firenze e Livorno. Ma anche quelle del nord ovest, come Milano, Busto Arsizio, Alessandria e Mondovì (Cn), e quelle del Nord est, come Forlì, Venezia e Udine.

In totale le inchieste per 53 bis del Ronchi hanno coinvolto, come già accennato, ben 18 regioni italiane: mancano ad oggi all’appello “solo” il Trentino Alto Adige e la Valle d’Aosta. I tentacoli della “Rifiuti S.p.A.” hanno ormai raggiunto ogni angolo del Belpaese: dopo che per anni sono state utilizzate prima la rotta tirrenica (con lo smaltimento in genere dei rifiuti prodotti nel nord Italia in Campania, senza “trascurare” né la Calabria né il basso Lazio) e poi quella adriatica (con i rifiuti smaltiti illegalmente in Puglia, con qualche episodio di smaltimento illecito anche in Abruzzo e in Romagna), sono ormai sempre più varie le rotte seguite dai trafficanti. Con l’esigenza di diversificare le destinazioni finali dei traffici illegali, i rifiuti speciali pericolosi sono finiti in regioni considerate immuni fino a qualche anno fa. E allora si è scoperto che i veleni sono stati scaricati illegalmente in Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Toscana ma anche nella verde Umbria e addirittura in Molise. Sono state coinvolte le province meno note agli onori delle cronache della criminalità ambientale, al nord (come quelle di Alessandria, Novara, Cuneo, Varese, Rovigo, Ravenna, Forlì, Gorizia e Treviso), al centro (Livorno, Perugia, Rieti e Campobasso) e al sud (Cosenza, Trapani).

2.3 La holding dello smaltimento selvaggio

Le numerosissime pagine delle ordinanze di custodia cautelare emesse contro i trafficanti di rifiuti raccontano della diffusione geografica del mercato illegale ma anche della ramificata struttura delle organizzazioni criminali coinvolte, vere e proprie holding dello smaltimento illecito.

C'è lo smaltitore finale, che può essere il gestore di una discarica o di un impianto di compostaggio non autorizzato per quel tipo di rifiuti, ma anche il proprietario di una cava dismessa o di terreni agricoli adibiti a discarica abusiva. Ci sono i trasportatori che percorrono in lungo e largo il Paese per raggiungere il sito di smaltimento prescelto. I titolari dei troppo numerosi centri di stoccaggio, dove è pratica quotidiana la miscelazione abusiva tra rifiuti pericolosi e non al fine di diluirne le concentrazioni o la declassificazione illecita grazie al noto sistema del "giro bolla". E la criminalità ambientale dei "colletti bianchi": i consulenti tecnici, come il chimico di turno sempre a disposizione di chiunque abbia bisogno di un formulario di identificazione falso o di un certificato di analisi con i codici Cer (il Catalogo europeo dei rifiuti) inventati; i produttori di rifiuti compiacenti, industriali, in alcuni casi anche di importanti società nazionali a prevalente capitale pubblico, che pur di risparmiare denaro sono disponibili a vedere i propri rifiuti smaltiti illegalmente nei luoghi più disparati; non mancano funzionari e dipendenti pubblici, anche degli enti di controllo, che chiudono un occhio se c'è da controllare quell'impianto o quel carico di rifiuti, ovviamente in cambio di tangenti.

Un mondo che ruota intorno alla figura dell'intermediario, sempre alla ricerca di nuovi clienti in cerca di offerte a buon prezzo per liberarsi dei rifiuti prodotti, di nuovi trasportatori alla ricerca del guadagno facile e di nuovi luoghi dove smaltire illegalmente.

In diversi casi tra gli attori dei traffici si incontrano dei veri e propri veterani, da anni sul mercato dei traffici illeciti, alcuni incappati in più occasioni nelle maglie della giustizia ma tuttora attivi nel settore. Come l'intermediario operante in Toscana o il centro di stoccaggio veneto che da anni alimentano i traffici illegali sul territorio nazionale. Ma anche la fonderia del nord che fa smaltire le sue scorie senza troppe precauzioni e l'impianto di compostaggio al centro o al sud Italia che in teoria da anni produce compost, ma che in realtà è una miscela esplosiva di veleni.

2.4 La "lotteria" dei rifiuti e dei siti

E' grande la struttura organizzativa della holding dello smaltimento illegale, così come lo è la varietà dei rifiuti trafficati e dei luoghi dove vengono smaltiti. Dai fanghi conciarati alle scorie di fonderia, dai terreni agricoli al mare. Non c'è tipologia di rifiuto e sito finale di smaltimento che possa sfuggire alle mire degli ecocriminali nel nostro Paese.

Lungo le rotte dei traffici illeciti viaggia di tutto: scorie derivanti dalla metallurgia termica dell'alluminio, polveri di abbattimento fumi (soprattutto quelle prodotte dall'industria siderurgica, dalle centrali termoelettriche e dagli inceneritori), morchie di verniciatura, reflui liquidi contaminati da metalli pesanti, amianto, terre inquinate provenienti da attività di bonifica (che vanno ad inquinare altri terreni non contaminati). E ancora rifiuti prodotti da società o impianti noti sul panorama nazionale come quelli pericolosi di petrolchimici storici del nostro Paese, come quello dell'ex Enichem (ora Syndial) di Priolo, i fanghi conciarci della zona di Santa Croce, i fanghi dei depuratori di Venezia e di Forlì di proprietà di società a prevalente capitale pubblico. Ma persino le terre di spazzamento delle strade di Milano o i rifiuti di lavori svolti in aree cimiteriali.

Non è mancata in questi anni neanche la fantasia nel trovare il sito dove smaltire il rifiuto. Si è passati dalla classica discarica abusiva realizzata nella buca scavata lontano da occhi indiscreti, alle cave dismesse, dai capannoni industriali imbottiti all'inverosimile di rifiuti ai terreni agricoli coltivati cosparsi di veleni di ogni tipo, dagli impianti di compostaggio ai soliti centri di stoccaggio.

Le inchieste ci raccontano come in questi anni fanghi di origine industriale inquinati da metalli pesanti siano diventati fertilizzanti utilizzati sui terreni agricoli, polveri di abbattimento fumi siano state miscelate insieme al cemento o nelle fornaci per la produzione di laterizi e scorie di fonderia siano state smaltite nei cantieri edili. E ancora di rifiuti pericolosi smaltiti illegalmente in discariche per rifiuti inerti o spacciati per innocui e destinati in cave oggetto di ripristino ambientale.

2.5 La “catena montuosa” dei rifiuti scomparsi

I dati istituzionali sulla gestione dei rifiuti speciali nel nostro Paese sono fermi al 2002, anno in cui sono state concluse le prime indagini sull'articolo 53 bis del Ronchi. Non abbiamo quindi ancora a disposizione i numeri totali dei rifiuti trafficati negli anni 2003 e 2004, ma, come è facile immaginare, vista anche la serie storica dei dati disponibili dal 1997 al 2002, la situazione non cambierà di molto.

La sequenza dei dati è, per usare un eufemismo, allarmante. La differenza tra i rifiuti speciali prodotti e quelli gestiti consente di quantificare ogni anno in milioni di tonnellate la quantità di quelli scomparsi nel nulla: si va dai 14,1 milioni di tonnellate del 1997 agli 11,6 del '98; si “scende” ancora a quota 11,2 nel 1999 per risalire ai 13,8 milioni di tonnellate del 2001 e ai 14,6 nel 2002 (massimo storico da quando sei anni fa sono stati resi pubblici i primi dati istituzionali sui rifiuti speciali prodotti nel nostro Paese).

Il quantitativo dei rifiuti speciali, pericolosi e non, sparito nel nulla nel 2002 ha fatto sorgere una montagna con base di tre ettari e alta 1.460 metri. Quest'ultima montagna si aggiunge alle altre cinque “spuntate” dal 1997 al

Legambiente e Comando Carabinieri tutela ambiente - Rifiuti S.p.A.

2001, alte rispettivamente 1.407, 1.150, 1.120, 1.382 e 1.314 metri. Una vera e propria “catena montuosa”, fatta tutta di rifiuti speciali il cui destino sfugge ai sistemi di rilevamento istituzionali. E, molto probabilmente, fa la fortuna dei trafficanti.

I rifiuti scomparsi

Anno	Rifiuti speciali prodotti (in milioni di tonnellate)	Rifiuti speciali gestiti (in milioni di tonnellate)	Rifiuti speciali scomparsi (in milioni di tonnellate)	Altezza della montagna con base di 3 ettari (in metri)
1997	60,9	46,8	14,1	1.407
1998	68	56,4	11,6	1.150
1999	72,5	61,3	11,2	1.120
2000	82,8	69	13,8	1.382
2001	90,1	77	13,1	1.314
2002	92,1	77,5	14,6	1.460

Fonte: elaborazione Legambiente sui dati Apat e Osservatorio nazionale sui rifiuti

3. I numeri, le rotte e le metodologie di smaltimento

3.1 La geografia dei traffici

Quello dei traffici e degli smaltimenti illeciti di rifiuti è un universo in continua trasformazione. Anno dopo anno, rotte e metodologie di smaltimento illecito si sono adattate, plasmate alle esigenze della domanda, del mercato. Si sono moltiplicate, così, le truffe ai danni dei privati e di enti pubblici e le società che fanno girare e traslocare rifiuti con documenti completi, perfetti ma che non hanno niente a che vedere con ciò che viene realmente trasportato nei camion. E prima che qualcuno se ne accorga, spesso la società che gestisce i traffici si è già sciolta.

Nei primi anni novanta una vera e propria holding composta da imprenditori, clan criminali, soggetti affiliati a logge massoniche e politici corrotti, ribattezzata da Legambiente come “Rifiuti S.p.A.”, ha gestito il trasporto, dal centro nord del Paese verso il Mezzogiorno, di rifiuti industriali e urbani. Da Lombardia, Piemonte ma anche Toscana verso la Campania ma con propaggini significative nel Lazio, Calabria, Basilicata e Puglia, tir carichi di rifiuti finivano il loro tragitto presso discariche non autorizzate a riceverli e, soprattutto cave abusive, terreni scavati per l’occasione, riempiti di immondizia e ricoperti, aree dell’entroterra disabitate.

All’origine dei traffici, come è stato accertato in sede giudiziaria, le cosiddette “lettere liberatorie” dell’ex assessore all’Ambiente della Provincia di Napoli, Raffaele Perrone Capano che “autorizzava” qualsiasi discarica della Campania a ricevere rifiuti extraregionali: il primo, indispensabile, atto di una vasta gamma di meccanismi truffaldini e l’ampia disponibilità di società appaltatrici, di intermediazione e trasporto, di discariche formali di destinazione e discariche abusive. In quegli stessi anni si saldano i primi accordi tra camorristi ed imprenditori (rivelati da diversi collaboratori di giustizia) che segnano anche un salto di qualità nella gestione dei traffici illeciti. Non si tratta soltanto di avere l’autorizzazione dei clan per utilizzare, ad esempio, le cave abusive di sabbia del litorale domizio flegreo, in provincia di Caserta. Soggetti affiliati, in particolare, al clan dei Casalesi, costituiscono società per entrare a pieno titolo nel business complessivo dello smaltimento, dal trasporto alla discarica.

La Rifiuti S.p.A. entra sul mercato e attraverso un vorticoso giro di prestanomi ed aree di intervento disegna nuove rotte e metodologie di smaltimento illecito. La base realizzata dalla criminalità organizzata in Campania, ed in particolar modo nelle province di Napoli e Caserta, fa da trampolino di lancio per il business illegale in altre regioni dell’Italia centrale e meridionale. In particolar modo, come dimostrano diverse inchieste, la disponibilità di nuovi siti di smaltimento e di “variegate” operazioni di riciclaggio dei rifiuti consentono di “orientare” il business verso località ancora “vergini” quali la Basilicata e l’Umbria. Del resto, per risparmiare sui costi di eliminazione dei rifiuti speciali, alcune imprese produttrici italiane

hanno immediatamente approfittato dell'esistenza di queste organizzazioni criminali e della loro capacità di agire nell'illegalità.

La direttrice nord-sud resta a lungo quella privilegiata dai trafficanti, che partendo dall'aree di maggior produzione dei rifiuti, trasformano in enormi discariche abusive vaste zone del Mezzogiorno. Si possono individuare, in questo contesto, una "rotta adriatica" con terminale in Puglia, ma anche in Abruzzo e Romagna, e una "rotta tirrenica" con terminale in Campania, Lazio e Calabria. Si stima che negli ultimi 5 anni in questa regione siano stati smaltiti illegalmente circa 3 milioni di tonnellate di rifiuti di ogni tipo, di cui un milione solo nella provincia di Caserta, un'area, quest'ultima, che nel "piano regolatore" della camorra è stata assegnata alla sepoltura illecita dei rifiuti. La sola Operazione Re Mida, coordinata da Maria Cristina Ribera, Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli, ha accertato che i trafficanti di rifiuti in breve tempo sono riusciti a smaltire illegalmente nelle cave del giuglianese circa 40mila tonnellate di rifiuti di ogni genere urbani, speciali pericolosi, fanghi di depurazione, acque industriali, perfino banconote triturate e carte utilizzate per la pulizia delle mammelle delle mucche.

L'intensificarsi delle attività di contrasto da parte delle forze dell'ordine, l'esaurimento delle discariche in Campania hanno determinato una nuova geografia dei traffici illeciti. Alle rotte storiche e collaudate se ne aggiungono altre, regionali e addirittura provinciali.

Negli ultimi anni le aree di smaltimento illegale si sono moltiplicate. Nell'Operazione Eldorado emerge per la prima volta una sorta di "rovesciamento" dei ruoli: i rifiuti da smaltire (si tratta dei "residui" di impianti di tritovagliatura di rifiuti urbani) partono dalla Campania, passano per l'Emilia Romagna, transitano in Lombardia (dove fanno tragitti brevi all'interno della provincia di Milano e lungo l'asse Milano-Como) per poi finire in Piemonte. Siamo davanti a quantitativi elevati. In un solo giorno presso un solo impianto di compostaggio, vengono smaltiti 17 tir carichi di rifiuti (quantità stimabile circa 340 tonnellate). Passano soltanto due giorni e altri 21 tir risalgono dalla Campania alla Lombardia. Per incrementare i guadagni in circa 300 tonnellate di rifiuti vengono miscelate morchie di verniciatura.

Gli indagati hanno l'esigenza di "contenere" gli smaltimenti illeciti, per non destare sospetti: "Facciamo tre-quattro viaggi al giorno, perché faccio fatica a mangiarle, ha capito? Meglio mangiare poco che poi ingrasso troppo". In altre occasioni, invece, si "rivendica" con orgoglio l'enorme quantità di rifiuti interrati abusivamente: "C'è andata una valanga di roba (in una buca scavata illegalmente), quei viaggi che abbiamo portato ci sono andati dentro tutti, abbiamo buttato dentro mezza montagna, tutta la schifezza, dentro tutta".

Le indagini condotte dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri evidenziano altre novità. Un ruolo rilevante, nella geografia dei traffici illeciti, viene svolto dalla Toscana. Qui si concentrano diverse filiere (dalla produzione all'intermediazione) dei traffici, emerse in almeno tre inchieste: l'Operazione Re Mida, l'Operazione Mosca e quella denominata

Agricoltura biologica. Dalla Toscana, insomma, non arrivano soltanto ingenti quantitativi di rifiuti gestiti illegalmente: questa regione sembra caratterizzarsi come una base operativa importante per tutta una serie di soggetti impegnati in queste attività criminali.

Altre inchieste hanno rivelato il coinvolgimento di regioni che sembravano immuni, come l'Umbria (al centro dell'Operazione Greenland condotta dalla Procura della Repubblica di Spoleto) e il Molise. Qui, grazie all'Operazione Mosca, coordinata dalla Procura della Repubblica di Larino, è emerso l'illecito smaltimento di ingenti quantitativi di rifiuti: centoventi tonnellate di rifiuti speciali provenienti da industrie metallurgiche e siderurgiche, 320 tonnellate di manto stradale dismesso ad altissima densità catramosa, 4 ettari di terreno a ridosso del litorale dove erano sepolti rifiuti pericolosi, 9 tonnellate di grano contenenti un'elevatissima concentrazione di cromo. I trafficanti avevano scelto il litorale molisano - nel tratto da Termoli a Campomarino - per smaltire abusivamente rifiuti speciali e pericolosi provenienti da diverse aziende del Nord Italia.

Non mancano, infine, spunti su possibili diramazioni internazionali dei traffici: uno degli arrestati dell'inchiesta "Re Mida", condotta dalla Procura di Napoli, stava tessendo rapporti per organizzare un traffico di rifiuti in Albania e in Costa Rica.

3.2 Dal "giro bolla" alla "teoria del codice prevalente"

In questi dieci anni le modalità di smaltimento illegale dei rifiuti si sono sempre più evolute. Se nel primo periodo di attività della Rifiuti S.p.A. bastava una cava o una buca per scaricare rifiuti di ogni genere senza nessun tipo di accortezza e spesso alla luce del sole, con l'intensificarsi dell'attività di contrasto, affiancate da una maggiore conoscenza del fenomeno e delle introduzioni di nuove norme in materia, le attività di smaltimento di tipo occasionale decrescono e gli smaltimenti vengono effettuati sempre più in modo organizzato.

Le operazioni illegali avvengono durante l'intera fase del "ciclo dei rifiuti". Nel corso del trasferimento iniziale dal produttore alle imprese specializzate nello smaltimento dei rifiuti, nella fase di trasporto e stoccaggio per arrivare a quella vera e propria di trattamento, riciclaggio e smaltimento. Spesso ad approfittare delle procedure di semplificazione della normativa del trattamento dei rifiuti speciali, pericolosi e non, sono stati trafficanti ed imprenditori senza scrupoli, perfettamente a loro agio tra codici Cer, formulari di trasporto, certificati di analisi.

Uno degli snodi fondamentali di queste attività illecite resta quello delle operazioni intermedie, tra la produzione e l'effettivo smaltimento. Secondo i dati di Fise Assoambiente oltre 87% dei rifiuti speciali smaltiti nelle discariche autorizzate transitano in impianti di stoccaggio o di trattamento. E' in questa fase che si inserisce l'ecomafia dei rifiuti. La strada seguita per trasportare,

intermediare e smaltire illecitamente i rifiuti è quella tipica della declassificazione dei rifiuti e della tecnica del “giro bolla”, da un centro di stoccaggio e trattamento all’altro. Entrano in gioco, così, documentazioni di accompagnamento dei rifiuti che vengono falsificate e/o sostituite durante il trasporto. L’Operazione del cosiddetto “giro bolla” o “triangolazione” consiste nel far transitare i rifiuti solo cartolarmente da uno stoccaggio all’altro, oppure attraverso impianti di recupero e/o di compostaggio con il fine di declassare la tipologia del rifiuto trattato e aggirare le normative. Attraverso una rete articolata di faccendieri, analisti, chimici, impiegati e trasportatori il rifiuto entra con la bolla del produttore e con un determinato codice Cer in un centro di stoccaggio. Successivamente con una nuova bolla dello stesso centro, il medesimo rifiuto, senza subire alcun trattamento ed in alcuni casi subendo solo la miscelazione con altri rifiuti, è inviato per lo smaltimento/recupero finale, ovviamente dopo aver cambiato “identità”. Un solvente tossico destinato a finire in una discarica di rifiuti pericolosi, dopo il giro bolla, attraverso una miscelazione è “trasformato” in un innocuo rifiuto urbano e poi avviato se va bene in una discarica per rifiuti urbani ma nella maggior parte dei casi gettato in discariche illegali o recuperato come compost da usare nei terreni agricoli o come sottofondo stradale.

Nel caso dell’Operazione Re Mida, attraverso la “declassificazione” quantità rilevanti di rifiuti di ogni genere provenienti da centri del nord Italia nonché da consorzi per la gestione di rifiuti urbani venivano fittiziamente lavorati ed utilizzati come materiale per interventi di ricomposizione ambientale o in terreni agricoli o discariche abusive. Gli indagati si servivano di un laboratorio che rilasciava falsi certificati di analisi dei rifiuti trasportati e smaltiti, certificati che venivano confezionati telefonicamente dagli stessi soggetti interessati insieme ai titolari del laboratorio e poi venivano trasmessi via fax ai richiedenti. Il contenuto dei falsi certificati serviva a rendere i rifiuti compatibili con le autorizzazioni possedute dai trasportatori, dagli impianti di stoccaggio e dagli smaltitori. Un “trattamento” cartaceo che ha occultato a lungo l’esistenza di due diverse filiere di smaltimento illecito: la prima prevedeva l’utilizzo dei rifiuti come materiale per il ripristino ambientale di una cava nell’area del giuglianese, a nord di Napoli; l’altra aveva come terminale l’impianto di compostaggio che smaltiva i rifiuti mediante “tombamento” in terreni agricoli.

Al “giro di bolla” si è affiancata, come è emerso in particolare durante l’Operazione Houdini, la “teoria del codice prevalente” che permetterebbe di attribuire alla partita ottenuta dalla miscelazione di più rifiuti caratterizzati da Cer differenti, il codice di quel rifiuto che quantitativamente è maggiormente presente all’interno della miscela. Attraverso questa teoria, ingentissimi quantitativi di rifiuti venivano spediti dal Veneto verso il Centro sud con il codice più consono all’autorizzazione di colui che li riceveva. Rifiuti speciali pericolosi con un quantità spaventosa di arsenico “magicamente” si trasformavano in non pericolosi; rifiuti derivanti dalla fraudolenta miscelazione di rifiuti pericolosi con terre provenienti da bonifica e contaminate con amianto

venivano utilizzati come terriccio per “bonifiche” ambientali. I quantitativi in gioco sono impressionanti: nel corso di un anno sono state “trattate” in questo modo circa 200mila tonnellate di rifiuti di ogni genere.

Nell’inchiesta Eldorado è emerso un sistema “a rete”, in cui i diversi soggetti interessati ai traffici interagiscono tra loro sia come procacciatori di rifiuti da smaltire che come snodi dello smaltimento illecito. Anche qui il sistema di falsificazione dei codici Cer è l’artificio usato in misura prevalente. Ma vengono falsificate anche le pesate, sia per truffare i produttori sia per aggirare eventuali controlli. Si producono anche formulari ad hoc per attestare operazioni mai avvenute, anche di trasporto di rifiuti. Nell’inchiesta colpisce, in particolare, la trasformazione di rifiuti urbani in rifiuti speciali (soprattutto quelli provenienti dalla Campania) indispensabile per aggirare i divieti che riguardano lo smaltimento degli urbani di provenienza extra regionale. Il risultato finale di queste attività per i vari protagonisti di questa rete criminale, è sempre lo stesso, ovvero l’arricchimento tutto sommato facile e nelle loro errate convinzioni senza rischi: “Guardavo il fatturato di questo mese - racconta uno degli indagati ad un suo amico - abbiamo fatto in un mese quello che prima facevamo in un anno”. E l’altro “io, lo sai, i camion non li vedo, però so, di formulari ne vedo (ride, ndr) ne vedo un casino!”.

Spesso per evitare controlli, le operazioni illegali vengono condotte in modo frazionato nel corso delle ore notturne, privilegiando campagne e luoghi molto appartati. E’ il caso delle terre del già citato giuglianese, dove i *pusher* scaricano illegalmente rifiuti di ogni tipo con piccoli camion, per poi incendiarli sprigionando altissime colonne di fumo nero e denso. Qui siamo davanti a tecniche artigianali, rudimentali ma efficienti. Bastano pneumatici fuori uso, riempiti con rifiuti di ogni tipo, stracci e tuniche di benzina. Materiale da bruciare, del resto, c’è ne in abbondanza. Siamo in presenza di un mix micidiale di anarchia, degrado ed illegalità di fronte al quale purtroppo prevalgono spesso cinismo e indifferenza.

4. Le tipologie di rifiuti, i prezzi e i profitti

Quello della Rifiuti S.p.A. è un mercato in piena regola, come emerge chiaramente dalle inchieste condotte in particolare dai Carabinieri del Comando tutela ambiente. Un mercato con i suoi prezzi per ogni tipologia di rifiuti e con i suoi profitti, a dire il vero molto alti, considerando i bassissimi costi da sostenere e la totale inosservanza delle più elementari regole di sicurezza, rispetto dell'ambiente e della salute.

E' davvero impressionante l'enorme varietà di rifiuti al centro di questo mercato illegale: si va dalle polveri di abbattimento fumi delle acciaierie ai fanghi di depuratori industriali e civili; dalle terre di bonifiche contaminate da idrocarburi ai rifiuti contenenti rame, arsenico, mercurio, cadmio, piombo, cromo, nichel, cobalto, molibdeno; dai residui di conceria ai rifiuti ospedalieri, dai rifiuti urbani ai pneumatici fino al fluff, ovvero le parti non metalliche delle automobili dismesse. Sembra che non vi sia tipologia di rifiuti che possa sfuggire agli appetiti criminali: i carabinieri del Comando tutela ambiente hanno scoperto, infatti, al centro dei traffici anche le terre di spazzamento della città di Milano, le carte utilizzate per la pulizia delle mammelle delle mucche, le terre e gli inerti provenienti da lavori cimiteriali fino alle banconote triturate provenienti dalla Banca d'Italia.

Come ogni mercato che si rispetti, anche quello della Rifiuti S.p.a. ha il suo prezzario, rimasto per gli attori rigorosamente in lire, per ogni tipologia di rifiuti. Notevolmente al di sotto di quelli di mercato, spesso fino alla metà del prezzo legale, quando si tratta di rifiuti industriali provenienti da imprese private. Decisamente più alti della norma quando, invece, sono in gioco i rifiuti urbani provenienti da aziende municipalizzate o amministrazioni locali. I prezzi lievitano in maniera esponenziale per la semplice ragione che a pagare è l'ente pubblico

Ma ecco alcune indicazioni sui prezzi di smaltimento: terre di spazzamento delle strade, 55 lire al kg; imballaggi con residui di rifiuti pericolosi, 280 lire a kg, fino a 350 lire al kg se "trattati" in maniera fraudolenta; rifiuti provenienti da impianti di tritovagliatura della Campania, 215 lire a kg; diluenti e altri rifiuti pericolosi, 500 lire a kg; terre e inerti da lavori cimiteriali, 30 lire a kg; fluff a 185 lire al chilogrammo, trasporto compreso; rifiuti costituiti da pentasolfuro di fosforo al prezzo di 1.200 lire al chilo. I prezzi praticati, tengono ovviamente conto anche delle difficoltà operative e delle necessità della clientela.

L'organizzazione criminale è in grado di soddisfare ogni esigenza: basta solo pagare. Come nel caso di una azienda che non vuole comparire come produttore di rifiuti. Trattandosi di una operazione di bonifica dovrebbe avviare una articolata procedura, a partire dalla denuncia all'Arpa competente. Da qui la necessità di compilare il formulario in maniera del tutto fraudolenta, facendo comparire come azienda produttrice del rifiuto un'altra società, inserita nella rete criminale. Con questo raggio, 800 tonnellate di terre contaminate da

idrocarburi di una azienda chimica sono state “trattate” al prezzo di 230 lire al chilo, compreso il trasporto, rispetto alle almeno 400 lire di mercato.

Ovviamente la fissazione del prezzo tiene anche conto della diversa composizione del carico da smaltire illegalmente. Come emerge chiaramente dall’Operazione Mosca l’incremento di prezzo richiesto dal destinatario finale all’intermediario per lo smaltimento della partita più sporca di rifiuti tiene conto, anche, del conferimento di una quota di rifiuti “puliti”. In questo modo, anche le 10, 15 o 20 lire al chilo, che possono sembrare poche, diventano invece un margine vantaggioso per lo smaltitore finale, perché avrebbe riguardato sia la parte “pulita” che quella “sporca” dei rifiuti (limatura e polveri di abbattimento delle acciaierie). Raggiunto l’accordo sul prezzo, gli intermediari erano in grado di inviare presso il sito finale di smaltimento 30-40 “macchine”, ossia camion, alla settimana. Come tutti i mercati, anche quello dello smaltimento illecito di rifiuti è “condizionato” da problemi di carattere finanziario (i pagamenti avvengono quasi sempre in contanti e, ovviamente, in nero). Un esempio illuminante arriva sempre dall’Operazione Mosca: il flusso di rifiuti previsto si attesta a soli 5 carichi settimanali (6 volte meno di quelli possibili) perché lo smaltitore finale chiedeva di essere pagato ogni settimana.

Un’altra operazione, quella denominata Re Mida, consente di avere un’idea del giro d’affari garantito dai traffici illeciti di rifiuti. Secondo la stima effettuata dai carabinieri del Comando tutela ambiente, il profitto illecito realizzato in circa sei mesi ammonta a 3.300.000 euro, mentre l’evasione dell’ecotassa viene stimata in circa 500.000 euro. Non solo un grave danno all’ambiente, quindi, ma anche una enorme beffa per l’erario. Dalle indagini è emerso che i “produttori di rifiuti” pagavano dalle 120 alle 130 lire al chilogrammo di materiale conferito all’organizzazione criminale. Stimata in 40.000 tonnellate la quantità di rifiuti smaltita illegalmente è stato facilissimo giungere al profitto finale.

I margini di guadagno per i trafficanti e i risparmi dei produttori emergono chiaramente quanto si confrontano queste cifre con i prezzi previsti negli impianti autorizzati. Per smaltire correttamente gli stessi quantitativi di rifiuti, si sarebbe dovuta sostenere una spesa, assolutamente approssimata per difetto, di 6.200.000 euro. Chi ha prodotto la “materia prima” dei traffici (in particolare fanghi di conceria) ha risparmiato, tranne qualche eccezione di produttore truffato, almeno la metà del costo. Chi li ha gestiti illegalmente ha incassato per intero i proventi, senza sostenere i costi previsti da un corretto smaltimento. A tutto danno dell’ambiente, del territorio. E dell’erario.

Ancora più interessante, per comprendere meglio il mercato della Rifiuti S.p.A., è la ripartizione della torta economica tra i componenti del sodalizio criminale. Il consulente ambientale con il compito di organizzare cartolarmente e tecnicamente le attività illegali delle aziende coinvolte nell’Operazione Re Mida ha chiuso con la mente organizzativa del traffico illecito un accordo economico di 1 lira al chilogrammo, per tutti i materiali che entrano nel sito finale di smaltimento. Il conto è presto fatto: venti, venticinque macchine al giorno per circa 1,5 milioni di lire l’una (poco più di 700 euro),

che diventano circa 15.000 euro al mese e, alla fine di un anno di attività, circa 180.000 (pari a 360 milioni di lire l'anno).

I profitti crescono sensibilmente nel caso di una delle aziende che effettua il giro bolla, ossia "trasforma" i rifiuti speciali in "terricciato per ricopertura e per ricomposizione ambientale": il formulario (documento che accompagna i rifiuti) viene sostituito con un documento di trasporto (che accompagna i materiali non considerati rifiuti). Per questa attività viene riconosciuta all'azienda una quota di 20 lire al chilogrammo sull'ammontare dei rifiuti transitati nell'impianto. Cifra del tutto irrisoria per qualsiasi operazione corretta di trattamento. Un altro soggetto coinvolto nella rete criminale, che falsifica i formulari declassificando i rifiuti, percepisce per questa operazione truffaldina 10 lire al chilogrammo, come emerge chiaramente sempre nell'ambito dell'Operazione Re Mida: «Senti ma quanto mi lasci? Io una decina di lire, va bene? Va bene, allora ascolta, tu mi dici fatturami 110 e poi tu in uscita 100, ci siamo capiti al volo».

Dalle indagini condotte nell'ambito dell'Operazione Re Mida emergono altri particolari importanti dei rapporti che intercorrono tra i diversi soggetti appartenenti al sodalizio criminale. L'accordo stipulato inizialmente tra il principale protagonista dell'attività illegale e il titolare della cava, sito di destinazione finale dei traffici illeciti, prevedeva un prezzo di 18 lire al chilo. Ma grazie all'intervento di un altro degli arrestati, che fa valere il suo rapporto di amicizia con il proprietario della cava, si riesce a spuntare un prezzo di 15 lire al chilo. Le 3 lire "risparmiate" vengono divise in parti uguali tra i due protagonisti di questa vicenda. La discussione che ha preceduto l'accordo è condita da un risvolto molto significativo: «Gli feci notare che 1,5 lire era poca cosa, ma lui mi disse che "goccia a goccia si riempie la damigiana" sottolineando così che il materiale smaltito sarebbe stato moltissimo». Infatti, l'accordo prevedeva l'invio alla cava di 5-6 camion al giorno.

La regola, in questi traffici illeciti, è quella del pagamento in contanti. Ma non mancano altri escamotage utilizzati per regolare i rapporti economici tra i componenti dell'organizzazione, come il pagamento dell'assicurazione dell'auto, o del tagliando di un'autovettura di grossa cilindrata, o addirittura attraverso l'acquisto di un'auto di piccola cilindrata.

Anche dall'Operazione Eldorado emerge chiaramente l'enorme giro di denaro che alimenta i traffici illeciti di rifiuti. Uno dei trafficanti arrestati calcola che soltanto con l'illecito smaltimento dei rifiuti provenienti dalla Campania può guadagnare 50 milioni di vecchie lire al giorno (oltre 25.000 euro); il titolare di un'altra impresa coinvolta nei traffici rivela a un suo amico che "soltanto con i lavori di Napoli", ovvero l'illecito smaltimento di rifiuti provenienti dalla Campania ha fatturato in un solo mese tre miliardi di vecchie lire, oltre 1,5 milioni di euro: "Abbiamo fatto in un mese quello che facevamo prima in un anno".

5. I profili criminali

Faccendieri e imprenditori senza scrupoli. Intermediari ed esperti qualificati. “Colletti bianchi” e funzionari pubblici corrotti. Titolari di aziende di trasporto e semplici camionisti. E’ un vero e proprio “campionario” di criminalità, soprattutto ambientale ed economica ma con propaggini verso la vera e propria criminalità organizzata, quello che emerge dalle inchieste condotte in questi ultimi anni grazie all’art. 53 bis del decreto Ronchi.

Una rete complessa, cresciuta nel corso degli anni e sempre più articolata. Capace di sfruttare le situazioni di emergenza (come quella in Campania) e di rispondere, in tempi rapidi, a qualsiasi richiesta di smaltimento, ovviamente nel più assoluto disprezzo delle regole. Ai primi gruppi criminali, che all’inizio degli anni Novanta hanno sfruttato la complicità di sodalizi mafiosi, soprattutto in Campania (basti pensare al clan dei Casalesi, attivo in provincia di Caserta) si sono affiancati nuovi sodalizi, capaci di sviluppare attività più complesse di quelle del “semplice” smaltimento in discariche abusive. Una oggettiva convergenza d’interessi tra questi soggetti e chi ha la necessità di liberarsi dei rifiuti al minor costo possibile ha favorito la moltiplicazione delle attività illecite, sia per quanto riguarda la tipologia dei rifiuti trattati sia per la varietà dei metodi di “trattamento” e smaltimento illegale. Le indagini condotte in questi ultimi anni dal Comando tutela ambiente dell’Arma dei carabinieri hanno consentito di individuare oltre mille “persone di interesse operativo”, note perché emerse in attività investigative. Molte di queste sono già state indagate più volte per reati ambientali ed alcuni sono già stati sottoposti a custodia cautelare per attività organizzate finalizzate al traffico di illecito di rifiuti. Ma non solo. Diversi soggetti coinvolti nelle principali operazioni effettuate dall’Arma dei Carabinieri hanno precedenti penali piuttosto gravi: truffa, bancarotta fraudolenta, ricettazione, rapina, associazione a delinquere, concussione.

5.1 Il ruolo dei produttori

Vittime inconsapevoli di attività truffaldine. Oppure attori importanti delle attività illecite. Quello dei produttori dei rifiuti è un ruolo centrale e per molti aspetti delicato nelle vicende relative ai traffici e agli smaltimenti illegali di rifiuti nel nostro Paese. Un dato emerge, comunque, con chiarezza: l’assoluta assenza di verifiche prima e dopo il conferimento dei rifiuti ai soggetti che ne devono curare lo smaltimento. Manchevolezza che va senz’altro sottolineata per quanto riguarda le imprese private ma che diventa ancora più grave se nei panni del produttore figurano aziende e amministrazioni pubbliche. Vale la pena ricordare, al riguardo, che i produttori di rifiuti hanno il dovere, etico e normativo, di assicurarsi che le società cui affidano i rifiuti sia, ovviamente, autorizzate ma soprattutto attrezzate per operare nel rispetto dei requisiti tecnici dello specifico settore. È stato invece

riscontrato che a volte i produttori seguono ciecamente i propri interessi di mercato: ovvero cercano di risparmiare sul prezzo del servizio senza curarsi dell'affidabilità delle ditte cui affidano i propri rifiuti.

In altri casi, come già accennato il produttore è il primo artefice delle operazioni illegali, in quanto i rifiuti vengono smaltiti direttamente in siti non idonei (lottizzazione, cave, ecc...), con la complicità di trasportatori compiacenti pagati per tale "servizio", oppure rivolgendosi ed accordandosi con soggetti operanti nell'illegalità, attribuendo falsi codici ai rifiuti, con conseguente falsificazione delle analisi.

5.2 Gli intermediari

Le società di intermediazione commerciale provvedono ad individuare le soluzioni più convenienti da adottare per smaltire i rifiuti. Pilotano fin dalla produzione (in concorso a volte con i produttori) il flusso illegale funzionalmente alle esigenze di questi ultimi, offrendo quindi un efficientissimo servizio alternativo. Che garantisce, soprattutto, l'abbattimento dei costi mediante declassificazione cartolare, ossia attraverso la compilazione con dati fasulli della documentazione di accompagnamento (formulari di identificazione rifiuti – certificati di analisi) all'origine presso i produttori o lungo il percorso fino ai luoghi di destinazione finale.

Quindi, di fatto le società di intermediazione commerciale costituiscono i veri e propri motori dell'intera attività relativa allo smaltimento dei rifiuti, rappresentando il tramite tra il produttore del rifiuto e le ditte che si occupano dell'esercizio di quelle attività che ruotano intorno alla sua movimentazione. Le società di intermediazione commerciale, per la loro natura di aziende di servizi, non entrano "fisicamente" mai in contatto con i rifiuti: la loro attività riguarda esclusivamente l'organizzazione dell'illecito meccanismo diretto al servizio dello smaltimento.

Per i soggetti che effettuano questo tipo di attività a volte è sufficiente avere a disposizione piccoli uffici muniti di solo telefono e fax per movimentare centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti, che garantiscono loro una costante fonte di arricchimento anche se per le proprie prestazioni richiedono minime percentuali di guadagno su ogni chilo di rifiuto. In alcuni casi l'ufficio non è altro che l'autovettura. Gli intermediari sono infine indispensabili ancor di più all'organizzazione nel momento in cui le forze di polizia che operano nel settore individuano e sottopongono a sequestro siti utilizzati per lo smaltimento illecito dei rifiuti; infatti un'altra caratteristica della loro attività è quella di cercare costantemente nuovi siti da utilizzare per lo smaltimento illecito, per cui quando uno di essi viene individuato o viene esaurito, bisogna averne subito altri a disposizione per garantire il costante flusso dei rifiuti.

5.3 Le società di trasporto

Il trasporto rappresenta sicuramente il settore di maggiore criticità in quanto investe ogni fase della gestione dei rifiuti (produzione - raccolta - stoccaggio intermedio - trattamento - smaltimento finale). Le società autorizzate sono iscritte in una apposita sezione dell'Albo degli smaltitori e quindi, si presuppone, dotate di strutture tecniche di supporto. Dovrebbero essere in grado, tecnicamente, di saper distinguere le fasi autorizzate oggetto della propria attività da quelle in cui provvedono a ritirare e destinare i rifiuti. L'esperienza investigativa accumulata in questi anni dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri, invece, ha rivelato che le società saldamente inserite nel mercato illegale dei rifiuti spesso utilizzano consapevolmente documentazione di trasporto ideologicamente falsa, trasportando i rifiuti a soggetti non autorizzati per lo smaltimento/recupero degli stessi. Il *modus operandi* dei trasportatori si è evoluto anche in conseguenza delle ultime indagini: i rifiuti non finiscono più soltanto presso siti palesemente non idonei, ma, restando nel circuito dei rifiuti, sono conferiti presso impianti apparentemente adatti a riceverli e che in realtà non lo sono. In passato invece erano addirittura gli stessi trasportatori che, durante il viaggio che portava il rifiuto dal produttore al destinatario, compilavano un nuovo formulario di identificazione del rifiuto, cambiando i dati relativi allo stesso (codice CER) e il sito di destinazione finale.

La definizione di rifiuto, l'attribuzione del CER adeguato, la pericolosità o la non pericolosità dello stesso sono quindi momenti fondamentali per la vita del rifiuto; sono questi momenti iniziali che pregiudicano l'iter di smaltimento o di recupero dello stesso ed è a partire da questi che si innesca l'attività illecita. Ne consegue che, se il trasportatore nei casi passati necessariamente doveva essere complice nello smaltimento illegale, poiché provvedeva in primis al trasporto in siti non idonei, ora potrebbe essere una pedina di un disegno più complesso, in cui il reato si può configurare e consumare anche a sua insaputa. In realtà, per la maggior parte dei casi, la complicità del trasportatore è fondamentale. Infatti in tutte le indagini sul traffico illecito di rifiuti, si possono individuare ruoli, atteggiamenti, elementi che si ripetono come nel copione di un film, e tra questi elementi il "giro bolla" è una costante. Questa variazione può avvenire solo con la complicità di tutti coloro che partecipano alla gestione del rifiuto stesso, ma soprattutto del trasportatore, che più di tutti conosce l'iter del rifiuto, gli eventuali cambiamenti illegali e l'idoneità o meno per andare in un sito o in un altro.

5.4 Gli pseudo-imprenditori

Quello dei soggetti impegnati nelle attività illecite di smaltimento finale è senz'altro il profilo "professionale" che più si è evoluto nel corso degli ultimi

dieci anni. Si è passati, infatti, dai titolari di discariche private non autorizzate a ricevere i rifiuti conferiti, o che ne dichiaravano, in maniera fraudolenta, l'avvenuto smaltimento, a una vera e propria rete dove imperversano centri di stoccaggio, impianti autorizzati ad operazioni di raggruppamento preliminare o deposito temporaneo, strutture di trattamento, impianti di compostaggio, imprese edili e persino aziende agricole. Questo non significa che sia tramontata la vecchia pratica del "tombamento", con lo scavo di buche riempite di rifiuti e coperte di terriccio (episodi del genere sono stati riscontrati anche in provincia di Milano e non soltanto nel Mezzogiorno). O che non si verificano episodi di direttori di discariche che, in cambio di tangenti, accettano di far entrare nell'impianto rifiuti non autorizzati, come è accaduto durante l'Operazione Eldorado, sempre in Lombardia. Ma non c'è dubbio che l'entrata in vigore di procedure semplificate e la varietà dei sistemi di trattamento, recupero e riciclaggio previsti dal decreto Ronchi (ovviamente con tutt'altri obiettivi) ha favorito il proliferare di piccole imprese, spesso gestite da personaggi noti da tempo per le loro attività illecite in campo ambientale, che hanno sviluppato conoscenze invidiabili sul versante della classificazione e declassificazione dei rifiuti, ovviamente truffaldine.

Una delle condotte illecite più frequenti è quella di modificare la natura reale dei rifiuti mescolandoli tra loro ottenendo un unico rifiuto da avviare illecitamente ad operazioni di recupero in procedure semplificate. L'attività investigativa ha consentito di appurare che, a fronte di differenti e molteplici codici Cer in ingresso, in uscita vi è un numero notevolmente inferiore di codici che, nei vari mesi, sono sempre gli stessi e che consentono di indirizzare i rifiuti miscelati verso gli impianti in procedure semplificate. In questo modo i soggetti che realizzano queste operazioni alterano la rintracciabilità del rifiuto, realizzando con un'unica operazione un doppio guadagno. Il primo guadagno, quello lecito, scatta al momento di ricevere il rifiuto, quando il produttore paga affinché venga effettuata la successiva operazione di smaltimento. Il secondo guadagno, illecito, avviene quando il trafficante assume i panni del produttore, avviando lo stesso rifiuto ad operazioni di recupero in procedure semplificate. Questa volta è lui a pagare, ma per il recupero e non per lo smaltimento, con una notevole riduzione dei costi. In questa fase viene anche evasa la cosiddetta ecotassa, il tributo regionale previsto per i rifiuti destinati in discarica.

Nelle "filiera" di impianti allestiti dai soggetti operanti nel traffico illecito di rifiuti viene quasi sempre inserito un impianto di stoccaggio, funzionale solo al declassamento cartolare mediante il consolidato sistema del "giro bolla". I rifiuti vengono inviati, di norma, ad impianti autorizzati per lo stoccaggio. L'operazione successiva concretizzata presso questa tipologia di impianto consiste nel far proseguire gli originali rifiuti con un formulario indicante una diversa tipologia di rifiuto, pertanto gli stessi si possono avviare tranquillamente ad un impianto i cui provvedimenti autorizzativi sono compatibili con il nuovo codice Cer attribuito ai rifiuti. In molti casi, con la seconda operazione "cartacea", i rifiuti proseguono l'itinerario verso il sito di smaltimento finale con un semplice documento di trasporto perché agli stessi

viene attribuita una classificazione rientrante nella “famiglia” delle materie prime.

Si può sicuramente affermare che i controlli e le indagini per smascherare le attività illecite dei centri di stoccaggio e trattamento sono quelle più difficoltose ed impegnative per le forze dell’ordine e gli organi di controllo. Ma non solo. Senza questa rete di soggetti, che operano a valle delle società di intermediazione, i traffici illeciti di rifiuti incontrerebbero serissimi ostacoli. In questi anni, infatti, è sicuramente cresciuta l’attenzione e la sensibilità verso gli smaltimenti illeciti. E quanto è avvenuto in Campania o in Puglia tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta (discariche abusive a cielo aperto, spesso con ingenti quantitativi di rifiuti) oggi non sarebbe ripetibile.

5.5 I laboratori di analisi

In questo ginepraio di figure professionali coinvolte nell’intero ciclo illegale dei rifiuti (spesso personaggi “*borderline*” che si situano in una zona grigia a cavallo tra criminalità economica e ambientale) è cresciuto negli ultimi anni il ruolo dei laboratori di analisi e degli analisti chimici dei rifiuti.

L’esperienza investigativa maturata in questi anni dal Comando Carabinieri tutela ambiente ha rivelato una vera e propria funzionalità strategica di questi soggetti: in qualità di consulenti o responsabili tecnici presso gli impianti a loro collegati, forniscono un costante apporto consistente nella redazione di certificati di analisi falsi “ad hoc” in base alle possibilità di mercato legate allo smaltimento/recupero dei rifiuti, con forme di vera e propria accondiscendenza alle esigenze del committente. Le indagini effettuate hanno denotato la propensione, da parte degli analisti chimici, ad usufruire di un contesto giuridico a loro favorevole, caratterizzato dall’esonazione di ipotesi concorsuali con i committenti dovuta al fatto che le analisi vengono eseguite su aliquote consegnate da questi ultimi. L’acquisizione, in sede investigativa, della fatturazione concernente i servizi prestati per conto dei vari committenti ha consentito di accertare che gli stessi, per analisi complesse, usavano praticare prezzi assolutamente fuori mercato rispetto ai listini di fonti ufficiali. Recentissime indagini, infine, hanno evidenziato addirittura l’utilizzazione di certificati provenienti da laboratori inesistenti oppure inidonei poiché sprovvisti della necessaria strumentazione per l’effettuazione delle analisi.

5.6 La manodopera

La rete articolata della Rifiuti S.p.A. non si fa mancare nulla. E’ previsto anche l’uso di manodopera più o meno specializzata: trasportatori, scaricatori e sentinelle. Emblematico in tal senso l’Operazione Re Mida della Procura di Napoli dove i trafficanti di rifiuti si avvalevano di una rete di osservazione composta da “pastori” che venivano pagati per far scattare

l'allarme in caso di arrivo delle forze dell'ordine. In altre indagini, invece, è stata evidenziata la presenza di agricoltori e braccianti, pagati per accettare i carichi di rifiuti, spesso ignari o incapaci di riconoscere e distinguere il materiale ricevuto.

L'assoluto disprezzo verso la salute e, in fondo, la dignità di chi gestisce questa "filiera" criminale emerge da un episodio dell'Operazione Eldorado della Procura di Milano. Preoccupati per i rischi derivanti da un sequestro di rifiuti, gli indagati studiano come togliere dal carico sequestrato quelli pericolosi: "Prendiamo due, tre marocchini e con le mani...".

6. Le strategie di contrasto

La complessità e la vastità dei fenomeni criminali analizzati in questa ricerca richiede la definizione di strategie di contrasto articolate, che non si limitino all'applicazione, pure efficacissima, dell'art. 53 bis del decreto Ronchi. E' evidente, infatti, che la diffusione dei traffici illeciti di rifiuti, soprattutto quelli pericolosi di origine industriale, richiama responsabilità diverse da quelle dei singoli attori criminali individuati grazie alle indagini condotte da magistratura e forze dell'ordine.

Esiste, innanzitutto, un problema di carattere generale legato alla disponibilità di impianti capaci di trattare, riciclare effettivamente e smaltire in maniera corretta i rifiuti prodotti. Così come non va sottovalutata, per le conseguenze che può determinare, la scarsa efficacia, tranne lodevoli eccezioni, dei controlli di carattere amministrativo sulle autorizzazioni concesse, spesso con procedure semplificate, agli impianti di stoccaggio, trattamento e recupero. Sono ancora da risolvere, inoltre, le problematiche legate alla cosiddetta "tracciabilità" dei rifiuti stessi, che renderebbe assai più difficoltose le attività illecite di miscelazione e successivo smaltimento. E' auspicabile, infine, una maggiore senso di responsabilità da parte dei produttori di rifiuti, che dovrebbero monitorare con attenzione i contratti di raccolta, trasporto e smaltimento, anche al fine di evitare possibili truffe.

In questo quadro di carattere generale, possono essere indicate alcune misure specifiche che potrebbero migliorare, nel breve e medio periodo, l'azione di contrasto dei fenomeni di traffico e smaltimento illegale di rifiuti:

1. l'estensione delle misure di prevenzione patrimoniale, ovvero del sequestro e della successiva confisca dei beni, previste dall'art. 14 della legge marzo 1990, n. 55 e successive modifiche, ai soggetti che vivano abitualmente, anche in parte, con i proventi derivanti dai traffici illeciti di rifiuti;
2. la riformulazione del comma 2 dell'art. 53 bis, quello relativo ai rifiuti ad alta radioattività, attualmente di difficilissima applicazione, come "art. 137 bis, traffico illecito" del decreto legislativo 230/95, che regola in Italia la complessa materia delle radiazioni ionizzanti, prevedendo sanzioni adeguate (da due a sei anni) per chi organizza traffici illeciti di materie radioattive con l'obiettivo di conseguire un ingiusto profitto;
3. il rafforzamento, in uomini e mezzi, delle strutture impegnate nelle attività d'indagine relative ai traffici illegali di rifiuti;
4. l'avvio di un'attività di formazione specifica da parte del Consiglio superiore della magistratura per quanto riguarda la conoscenza e la corretta applicazione dell'art. 53 bis del decreto Ronchi da parte degli uffici giudiziari;
5. la definizione di modalità di coordinamento (eventualmente attraverso le Direzioni distrettuali antimafia e la Procura nazionale antimafia) tra i diversi uffici giudiziari impegnati in attività d'indagine spesso fortemente

- intrecciate tra loro, proprio per le caratteristiche specifiche dei traffici illeciti di rifiuti;
6. l'adozione in tempi rapidi di sistemi di verifica e di analisi delle tipologie e dei quantitativi di rifiuti speciali prodotti nel nostro Paese, in particolare di quelli pericolosi;
 7. l'adozione di procedure e strumenti tecnologici che consentano di verificare, in maniera più efficace, le attività di trasporto;
 8. la definizione puntuale di procedure efficaci, anche nei rapporti con l'autorità giudiziaria, per la sospensione dall'Albo delle società di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti coinvolte in inchieste su attività illecite, come peraltro già previsto, e della loro radiazione in caso di condanna definitiva;
 9. la realizzazione, con il coordinamento dell'Apat e delle Agenzie regionali di protezione ambientale, di vere e proprie campagne di verifica delle autorizzazioni concesse su scala provinciale a soggetti impegnati in attività di raccolta, stoccaggio, trattamento e riciclaggio dei rifiuti speciali e pericolosi, con approfondimenti mirati sui soggetti già al centro di attività d'indagine;
 10. la realizzazione da parte delle associazioni industriali di categoria, nelle filiere più esposte ai traffici illeciti di rifiuti, di iniziative di informazione, sensibilizzazione e monitoraggio sui quantitativi e le tipologie di rifiuti prodotti, la loro destinazione ad attività di recupero, riciclaggio e/o smaltimento, al fine di garantire, per quanto possibile, un controllo preventivo di "filiera" che consenta di individuare da subito anomalie e distorsioni.

La definizione di una efficace strategia di contrasto, nella quale vedere impegnati, ciascuno per le proprie competenze e responsabilità, tutti gli attori del sistema legale di gestione dei rifiuti può rappresentare quel salto di qualità richiesto dagli stessi risultati delle indagini condotte finora grazie all'art. 53 bis del decreto Ronchi. Non si tratta soltanto di stroncare attività criminali che compromettono l'ambiente e la salute dei cittadini ma di tutelare gli interessi dell'imprenditoria onesta e rispettosa della legalità, che investe in innovazione tecnologica e tutela ambientale. Un'imprenditoria di qualità, anche nella gestione del ciclo dei rifiuti, che ha proprio nei trafficanti e negli ecocriminali i suoi principali nemici.

Il processo virtuoso che ha portato alla definizione e, nel corso degli ultimi tre anni, alla progressiva applicazione dell'art. 53 bis consente un'ultima riflessione, che vuole anche essere un auspicio: attraverso norme penali efficaci, si possono individuare e distinguere i fenomeni gravi d'illegalità ambientale da quelli di malcostume o, come pure capita, dall'ignoranza delle norme; isolare e colpire chi minaccia seriamente l'ambiente e la salute dei cittadini e, per quanto possibile, prevenire, proprio grazie all'efficacia delle sanzioni, il diffondersi delle attività criminali. L'auspicio è che questi stessi criteri e obiettivi ispirino l'introduzione dei delitti contro l'ambiente nel Codice penale del nostro Paese. Una riforma di civiltà, più volte sollecitata in questi

Legambiente e Comando Carabinieri tutela ambiente - Rifiuti S.p.A.

dieci anni di lotta all'ecomafia e ai fenomeni di criminalità ambientale, ormai ampiamente condivisa nell'Unione europea. Ancora più preziosa per un Paese, come l'Italia, che ha nel suo patrimonio ambientale, storico e archeologico uno dei suoi tratti identitari più preziosi. E una delle principali risorse su cui costruire uno sviluppo sostenibile, autentico e duraturo.

7. Le dieci storie della Rifiuti S.p.A.

Dieci storie, tra le tante possibili, scelte per raccontare, in sintesi, quanto è accaduto in questi anni sul versante della repressione dei fenomeni di smaltimento illegale di rifiuti nel nostro paese. E' con questo contributo, tra la storia e la cronaca, che si conclude questo dossier elaborato da Legambiente con la collaborazione del Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri. Un modo di raccontare da un lato l'evoluzione dei fenomeni criminali e dall'altro la crescente efficacia delle attività d'indagine e di repressione. Anche attraverso queste storie, insomma, quelle che un tempo potevano sembrare denunce tutte da verificare, analisi che faticavano a trovare adeguati riscontri sono diventate oggi una realtà riconosciuta, ancora da esplorare in tutte le sue articolazioni, fatta di traffici lucrosi, serie minacce all'ambiente e alla salute dei cittadini, scarso senso di responsabilità da parte di molte imprese, inadeguatezza dei sistemi di controllo. Con tre differenze sostanziali, maturate nel corso di questi dieci anni: i successi ottenuti, grazie all'art. 53 bis del decreto Ronchi, dalle forze dell'ordine e dall'autorità giudiziaria, la crescente attenzione dei media e la maggiore consapevolezza dei cittadini.

1. Operazione Adelphi

La Rifiuti S.p.A. ha una data di inizio: è il 4 febbraio del 1991, quando all'ospedale Cardarelli di Napoli, arriva un uomo che ha perso la vista perché rimasto contaminato da sostanze chimiche. E' Mario Tamburrino, il primo *pusher* del rifiuto illegale, autista che trasportava sul suo camion 571 fusti prelevati da un'azienda specializzata nello smaltimento di rifiuti tossici della provincia di Cuneo. Tamburrino durante le operazioni di seppellimento delle scorie in una discarica abusiva tra Qualiano e Villaricca (precisamente in località Torretta Scalzapecora) rimane colpito dalle esalazioni fuoriuscite da uno dei bidoni.

E' proprio nel triangolo tra Giugliano, Villaricca e Qualiano che viene siglato l'accordo tra imprenditori, camorra e politici per la gestione e il controllo del traffico e dello smaltimento dei rifiuti. Per la prima volta magistratura e forze dell'ordine si trovano di fronte ad un traffico gestito dalla camorra. Scatta l'Operazione "Adelphi". Le indagini mettono a nudo una situazione allarmante: la Campania è diventata ormai da anni la pattumiera d'Italia. Centinaia di discariche abusive vengono scoperte sugli appezzamenti agricoli, nel ventre delle montagne "scomparse" per le illegali attività estrattive, dietro l'attività di improbabili cantieri edili. Sei imprenditori vengono condannati dalla Settima Sezione del Tribunale di Napoli per reati che vanno dall'abuso di ufficio alla corruzione, vengono assolti, invece, dal reato di associazione mafiosa.

Che i rifiuti siano oro la camorra lo capisce già dal 1988, quando viene costituita una società ad hoc per la gestione dell'intero ciclo di smaltimento, e inizia ad utilizzare metodi intimidatori per costringere i gestori di discariche ad accettare solo i rifiuti scaricati per suo tramite. Il volume degli affari si accresce grazie all'entrata in scena di un imprenditore ligure che vanta amicizie con esponenti politici di livello nazionale, in grado di condizionare le scelte amministrative dell'assessore all'ecologia della Provincia di Napoli, Raffaele Perrone Capano. Gli atti dell'assessore che autorizzano a smaltire rifiuti di provenienza extraregionale, firmati in cambio di una percentuale sui rifiuti smaltiti, fanno la fortuna di camorra, imprenditori e politici. Oggi a 14 anni di distanza e pile di fascicoli accumulati dalla magistratura, più della metà di quei bidoni sono ancora là.

2. Operazione Eco

E' la provincia di Caserta lo scenario dell'indagine "Eco", condotta dalla Dda di Napoli dai sostituti Giovanni Russo prima e Raffello Falcone poi. E' il regno del clan dei Casalesi, che grazie al capillare controllo del territorio non hanno difficoltà a trovare luoghi dove scavare buche in cui nascondere i rifiuti o addirittura sversarli a cielo aperto. In poco meno di due anni, dal giugno '94 al marzo '96, i Casalesi movimentano centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti speciali provenienti dal Piemonte e dalla Lombardia. Le industrie produttrici di rifiuti sono legate alla lavorazione dei metalli pesanti. Devono farsi carico di costi elevati per lo smaltimento del materiale di scarto prodotto all'interno del processo produttivo: polveri di macinazione delle schiumature di alluminio e polveri di abbattimento dei fumi, che sarebbe svantaggioso riciclare o reinserire nella lavorazione rispetto all'esigua quantità di alluminio che se ne ricava in cambio. Inoltre sono poche le discariche attrezzate e autorizzate allo smaltimento di questa tipologia di rifiuti. L'organizzazione criminale si inserisce perfettamente a tamponare i deficit di sistema e offre un efficiente servizio di smaltimento, illegale ovviamente, che garantisce continuità e permette alle aziende di abbattere i costi. I rifiuti vengono acquistati attraverso una rete di intermediari che contattano direttamente le imprese produttrici offrendo prezzi estremamente vantaggiosi. Attraverso la falsificazione dei documenti i rifiuti arrivavano come "residui riutilizzabili" in centri di stoccaggio in Toscana, Umbria, Lazio e Abruzzo per essere poi dirottati in aziende e discariche abusive soprattutto della provincia di Caserta, e poi Benevento e Salerno.

3. L'affaire Pitelli

"Un caso pressoché unico a livello nazionale ed europeo", così la Commissione parlamentare d'inchiesta che si occupò di smaltimento illecito di

rifiuti nel Golfo di La Spezia definì il caso Pitelli. Dettagliate indicazioni che riguardavano i fenomeni d'inquinamento dell'aria e del suolo nella zona della discarica, sulla sponda orientale del golfo di La Spezia, si trovano in un primo esposto presentato nel 1988 alla Pretura spezzina da Legambiente, ma solo a distanza di 8 anni, nell'ottobre del 1996, si mossero le prime indagini specifiche, in seguito a un'inchiesta condotta dal Sostituto procuratore di Asti, Luciano Tarditi. Lavorando sulle attività illecite nel ciclo dei rifiuti, in collaborazione con il nucleo investigativo del Corpo forestale dello Stato di Brescia, il pm Tarditi individuò nella collina di Pitelli uno dei centri nevralgici delle attività illegali. Le indagini portarono alla luce 11 impianti illegali tra discariche, siti di stoccaggio provvisorio, inceneritori di Rsu e di rifiuti tossico-nocivi.

Il dibattito è iniziato nell'ottobre del 2003 con il rinvio a giudizio di 13 persone tra manager, tecnici delle aziende coinvolte e amministratori pubblici, ma ha subito pesanti rallentamenti. Nel frattempo i politici coinvolti sono usciti di scena perché i reati sono caduti in prescrizione.

Sul fronte delle operazioni di bonifica la situazione non è migliore. Nonostante il sito sia inserito nelle aree di interesse nazionale da bonificare, anche a spese dello Stato (legge 426/1998), la somma totale stanziata attualmente per tutti i siti italiani non basterebbe per la sola Pitelli.

L'unica discarica per cui è stato preso qualche provvedimento è quella dell'ex Enel, dove sono interrate un milione di tonnellate di ceneri radioattive: i 140mila metri quadrati che Enel aveva ceduto al Comune a risarcimento del danno ambientale saranno tombati e destinati ad area verde, con grande perplessità dei comitati cittadini che vorrebbero veder portare le ceneri il più lontano possibile.

4. Operazione Humus

Il reato è prescritto. È stata una sentenza shock quella che ha vanificato i quattro anni di indagine iniziate nel 1994 dal Corpo forestale dello Stato e dal Nucleo operativo ecologico dell'Arma dei carabinieri. L'inchiesta in base alla quale erano state rinviate a giudizio 44 persone, aveva svelato lo smaltimento illecito di 90mila tonnellate di rifiuti pericolosi provenienti da aziende chimiche, farmaceutiche, tessili e conciarie di tutta Italia. I reati contestati, relativi alle violazioni previste allora del decreto Ronchi, infatti, erano caduti in prescrizione.

I rifiuti venivano fatti transitare dalle società di intermediazione che avevano in appalto il servizio di smaltimento presso un impianto di stoccaggio dove, senza aver subito alcun trattamento, venivano fatti ripartire con "giro bolla" come materiale da destinare ad un impianto di lombricoltura di Scurcola Marsicana, in provincia dell'Aquila.

Il sito avrebbe dovuto accogliere fanghi provenienti esclusivamente da insediamenti civili. In realtà i rifiuti provenivano solo per il 28% del totale da

fognature pubbliche, mentre il restante 72% proveniva da insediamenti produttivi, e contenevano metalli pesanti come cromo, piombo e zinco.

5. Operazione Ebano

La capacità di smaltimento illegale della Campania, l'area storicamente più martoriata dai traffici illegali di rifiuti, diminuisce. E la criminalità organizzata si espande verso regioni limitrofe come l'Abruzzo, scenario ideale per la scarsa densità abitativa di molte zone e la disponibilità di cave dimesse. La Marsica in particolare si caratterizza sia come zona di approvvigionamento di rifiuti da smaltire illecitamente che come area di sversamento abusivo.

Sono 36 le persone rinviate a giudizio e 5 le discariche abusive poste sotto sequestro dal Nucleo operativo ecologico dell'Arma dei carabinieri nell'ambito dell'indagine "Ebano" nei comuni di Magliano dei Marsi, Massa d'Albe e Avezzano. Qui dal 1996 al 1998 vengono smaltite circa 60.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani provenienti dalla Lombardia. Il consorzio provinciale della Brianza milanese affida nel 1995 il servizio di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti urbani dei Comuni consorziati ad una società che avrebbe dovuto conferire i rifiuti non recuperabili in discariche autorizzate in Veneto e Piemonte. Invece i rifiuti venivano fatti transitare attraverso società intermediarie presso centri di stoccaggio da dove, senza essere sottoposti ad alcun trattamento se non la riduzione volumetrica, ripartivano alla volta di sedicenti centri di recupero nella Marsica, costituiti da cave abbandonate e capannoni presi in affitto e privi di qualsiasi impiantistica.

6. Operazione Cassiopea

L'inchiesta "Cassiopea", condotta dai Carabinieri per la tutela dell'ambiente dell'allora Sezione operativa centrale (che diverrà poi Reparto operativo) e dal Noe di Caserta, coordinata dal Sostituto procuratore di Santa Maria Capua Vetere, Donato Ceglie, può essere considerata "la madre" di tutte le inchieste nel settore del traffico illecito dei rifiuti speciali: per estensione delle aree e numero dei soggetti coinvolti, specializzazione delle strategie organizzative dei traffici, durata delle indagini.

Avviata nel 1999, quando ancora non era stato introdotto l'art. 53 bis, Cassiopea ha portato a galla un traffico di rifiuti speciali che dal Centro-nord (Toscana, Piemonte, Veneto) venivano trasportati ed illecitamente smaltiti in alcune regioni del Sud (Campania, Calabria) e in Sardegna. Con il coinvolgimento di almeno 41 aziende tra centri di stoccaggio, società commerciali e di gestione discariche, società di autotrasporto. Rotte, strategie, risorse erano gestiti da un vertice centrale organizzatore e articolati sul territorio dai livelli intermedi. Una macchina oliata, sicura dell'impunità, con

un giro di affari di centinaia di miliardi di vecchie lire che ha smaltito illecitamente per anni circa un milione di tonnellate di rifiuti pericolosi.

I referenti regionali avevano il compito di localizzare gli impianti di riutilizzo: cementifici, attività estrattive o edili, fornaci, impianti per la produzione di conglomerati bituminosi presso i quali i rifiuti venivano spediti come materiale da riciclo. Non prima di aver subito il cosiddetto “giro bolla”, ossia essere passati attraverso un centro di stoccaggio che, falsificando il formulario, avesse attestato il presunto trattamento dei rifiuti e quindi la loro trasformazione da pericolosi a non pericolosi. In realtà il 90% dei rifiuti arrivato nei centri di produzione è stato smaltito illegalmente e abbandonato in cave, aree agricole o industriali, laghetti nei Comuni di Grazzanise, Cannello Arnone, Carinaro, S.Maria La Fossa, Castelvoturno, Villa Literno. Alcuni carichi erano di una tale acidità e forza corrosiva da spaccare i cassoni di acciaio in cui erano sversati. A tal punto che, dagli accertamenti effettuati, nei comuni di Cannello Arnone, Santa Maria La Fossa e Grazzanise, risulta una concentrazione di cadmio, piombo e cromo tali da consigliare il blocco delle colture sui terreni interessati dagli sversamenti.

La fase istruttoria dell’inchiesta si è conclusa recentemente con la richiesta da parte della Procura di Santa Maria Capua Vetere (Ce) di 97 rinvii a giudizio per imprenditori, faccendieri e mediatori. Le accuse sono pesanti: associazione a delinquere finalizzata a disastro ambientale e all’avvelenamento delle acque, realizzazione e gestione di discariche abusive.

7. Operazione Greenland

È il 13 febbraio 2002 quando il legale rappresentante di una società di smaltimento dei rifiuti di Trevi (Pg), al centro di un traffico illecito di rifiuti che ha in Umbria il suo centro nevralgico, finisce in manette. L’arresto eccellente è il primo frutto del nuovo art. 53 bis del Decreto Ronchi. I reati di imputazione, contestati dal Sostituto procuratore di Spoleto, Manuela Comodi, sono: attività organizzate per traffico illecito di rifiuti, realizzazione e gestione di discariche abusive, falso ideologico e violazione di sigilli.

Le rotte dei rifiuti messe a nudo dall’inchiesta “Greenland” tagliano il Paese dal Nord al Sud, da Lombardia, Veneto, Marche e Toscana puntano al cuore verde dell’Umbria, ma anche nel Lazio, in Campania e in Puglia. In alcuni casi terre non ancora travagliate dai problemi dello smaltimento incontrollato. Terre dove le esalazioni nauseabonde sono ancora per i cittadini un campanello di allarme: è dalle segnalazioni delle piccole comunità di Casone di Foligno, Bastardo di Giano dell’Umbria e Cannaiola di Trevi che infatti, nel 1999 partono le indagini. I rifiuti che partono dal Centro-nord durante il tragitto, col beneplacito di impianti di stoccaggio e laboratori di analisi, diventano “per miracolo” per lo più fertilizzanti da utilizzare in agricoltura o materiale da utilizzare nella produzione di laterizi. E tra le altre destinazioni, vanno a finire anche nei campi di agricoltori in difficoltà

economica, che in cambio di denaro accettano di spargere il presunto “ammendante” sui loro terreni, trasformandoli in vere e proprie discariche a cielo aperto.

8. Operazione Murgia violata

È un incendio, quello avvenuto all’interno di un’azienda florovivaistica di Santeramo in Colle (Bari), a richiamare l’attenzione dei Carabinieri Comando tutela ambiente del Reparto operativo di Roma e del Noe di Bari sull’altopiano delle Murge: una colonna di fumo nero e un odore insopportabile per essere il solito rogo di sterpaglie. E infatti a bruciare sono rifiuti, per lo più tossici. Sui 4 ettari di quella tenuta c’è una vera e propria discarica, completamente abusiva.

Sono allarmanti i numeri della Murgia violata: sarebbero decine di migliaia di tonnellate, secondo gli inquirenti, i rifiuti smaltiti illecitamente nell’arco di un anno nella sola provincia di Bari, soprattutto a Santeramo in Colle, Valenzano, Corato e Modugno, su terreni destinati alla coltivazione di foraggi per animali, ma anche di cereali e prodotti ortofrutticoli. Fanghi del comparto toscano delle concerie, fanghi industriali di impianti di depurazione del Lazio e della Toscana, scorie e polveri di abbattimento fumi di industrie siderurgiche della Lombardia e del Veneto, pneumatici triturati provenienti dalla Campania, rifiuti prodotti da operazioni di bonifica di siti inquinati, terre disolate della Liguria e dell’Umbria, trasformatori contenenti olio contaminato: stipati nei tir partivano dalle regioni del Centro e del Nord, facevano tappa in un impianto di stoccaggio umbro - quello coinvolto nell’inchiesta Greenland - o in qualche area di servizio dell’hinterland barese per il giro bolla, per giungere poi a destinazione finale in Puglia e Calabria.

I faccendieri pugliesi lavoravano sul territorio per contattare piccole società e agricoltori in difficoltà economica, che in cambio di denaro accettavano di smaltire i rifiuti sui loro terreni. E cercavano di coinvolgere nuove aziende, sane e insospettabili, quando la pressione di controlli e sequestri rendeva più difficile trovare nuovi siti di smaltimento. Sono solo 6 i protagonisti del traffico che finiscono in manette. Gli altri 22 indagati sono in stato di libertà, quasi tutti produttori e trasportatori di rifiuti.

L’indagine era stata avviata nell’aprile del 2001 in seguito ad un incendio verificatosi nella discarica abusiva di Santeramo in Colle. “Dopo aver abbandonato i rifiuti - ha sottolineato nel corso della conferenza stampa il procuratore Renato Nitti, che ha coordinato l’inchiesta - gli indagati avrebbero, in molti casi, fatto arare o spianato il terreno per coprire l’attività illecita commessa senza mai curarsi che i rifiuti speciali smaltiti contenevano elevate concentrazioni di metalli pesanti, tutte altamente inquinanti e bioassimilabili, come cromo, cadmio, nichel e piombo”.

9. Operazione Mar Rosso

E' allerta tra i massimi dirigenti del polo industriale dell'Enichem di Priolo una settimana dopo l'incidente che provoca lo sversamento di un'ingente quantità di acido solforico nel mare antistante lo stabilimento: un episodio che fa partire le segnalazioni di cittadini preoccupati e l'avvio delle indagini della Guardia di finanza e della Procura di Siracusa.

I dirigenti dell'Enichem si riuniscono per fare il punto sulle attività dell'impianto, sulla sistematica miscelazione abusiva dei rifiuti pericolosi e sulla scientifica falsificazione dei certificati che accompagnano i rifiuti, come testimoniano le intercettazioni telefoniche e ambientali.

I rifiuti dell'Enichem venivano inviati in impianti non autorizzati allo smaltimento di quelli pericolosi, utilizzando falsi formulari, oppure in discariche non idonee ad accogliere quel genere di scorie, perché non impermeabilizzate, in Sardegna, a Ravenna, Crotone e Brindisi. Parte dei rifiuti venivano scaricati nei tombini del petrolchimico o attraverso una vecchia condotta collegata al depuratore dei rifiuti speciali inattiva da anni, direttamente in mare. In alcuni casi sul fondo dei fusti contenenti gli oli esausti sono stati trovati involucri in plastica che nascondevano rifiuti ben più pericolosi. Il tutto per ottenere un risparmio dei costi che arrivava fino al 400% rispetto ai prezzi di mercato. I danni per l'ambiente sono ingentissimi: negli scarichi del petrolchimico sono state accertate concentrazioni di mercurio di 20mila volte superiori al limite previsto dalla legge.

Trenta gli indagati e 18 le persone arrestate, di cui 17 dirigenti del petrolchimico e il responsabile della Provincia di Siracusa per i controlli amministrativi sulla gestione dei rifiuti.

Tutti gli arrestati sono accusati a vario titolo di aver costituito una stabile associazione per delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti pericolosi contenenti mercurio, attraverso la miscelazione e utilizzando formulari falsi, falsificando certificati di analisi, trasportando il materiale in discariche non autorizzate e smaltendolo in violazione alle prescrizioni di legge.

10. Operazione Re Mida

Si tratta di un'indagine dai grandi numeri l'Operazione "Re Mida", condotta dal Comando Carabinieri tutela ambiente (Reparto operativo e Noe di Caserta) con il coordinamento del Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli Maria Cristina Ribera e, per quanto attiene al coinvolgimento del clan dei Casalesi, dal Sostituto Raffaello Falcone della Dda del capoluogo campano, su un traffico di rifiuti - circa 40mila tonnellate di rifiuti trattate per un giro d'affari di 3milioni e 300mila euro e imposte evase per 500mila euro - dal Nord Italia alla provincia di Napoli. Vengono indagate 100 persone e arrestate

25, 20 gli impianti di trattamento, compostaggio e stoccaggio coinvolti in mezza Italia.

I rifiuti provengono da società di smaltimento del centro e nord Italia nonché da alcuni consorzi per la gestione dei rifiuti solidi urbani. Il meccanismo messo in atto dall'organizzazione è complesso: le società di stoccaggio, intermediazione e compostaggio simulano la lavorazione dei rifiuti presso impianti conniventi e poi li sversano nelle cave in ricomposizione ambientale e in terreni agricoli controllati dal gruppo criminale nell'area del giuglianese, a nord di Napoli.

I camion scaricano fanghi industriali, olii minerali derivanti dalla lavorazione di idrocarburi ad elevato tenore cancerogeno e rifiuti urbani triturati, che vengono poi immediatamente ricoperti con terreno. Le operazioni avvengono grazie all'aiuto di pastori della zona assoldati con il ruolo di vedette e il compito di avvertire l'organizzazione di tutti i movimenti delle forze dell'ordine.

L'attività illegale, secondo le indagini, si articola in operazioni di intermediazione, trasporto, sversamento e stoccaggio di enormi quantità di rifiuti provenienti da diverse società di smaltimento del centro e nord Italia nonché da alcuni consorzi per la gestione dei rifiuti solidi urbani, tra i quali spiccano il consorzio Milano Pulita e la Tev. A finire nelle cave o sotto terra sono, in particolare, fanghi industriali e olii minerali derivanti dalla lavorazione di idrocarburi, tutte sostanze altamente cancerogene.

Un dettaglio rivela la pericolosità dei traffici illeciti. Il 4 aprile 2003 Arpac e carabinieri si presentano presso una cava del giuglianese oggetto di continui sversamenti, sequestrano le carte, fanno le analisi. La relazione è impietosa: «È stata verificata la presenza di oli minerali. Fase di rischio R45. Codice pericoloso». In altri termini, quei rifiuti possono provocare il cancro.

L'importanza e la complessità di tale indagine viene dimostrata dall'emissione di 7 fermi di polizia giudiziaria (uno dei soggetti coinvolti è ancora latitante) nei confronti di soggetti appartenenti al clan dei Casalesi, che esercitavano attività estorsive ai danni degli imprenditori cui le attività di illecito smaltimento facevano capo.

Nel corso dell'attività investigativa è emerso anche il coinvolgimento di funzionari pubblici degli Uffici del Genio Civile di Napoli, i quali, previo versamento di somme di denaro a personale, rilasciavano i provvedimenti autorizzativi necessari per l'esercizio dell'attività di una cava nella quale venivano smaltiti illecitamente ingenti quantitativi di rifiuti speciali, consentivano l'aggiustamento di pratiche, nonché la falsificazione di verbali e documenti vari.

Appendice

1. Le principali inchieste sull'articolo 53 bis del decreto Ronchi

Econox, Procura di Paola (Cs), aprile 2002

Organizzazione di traffico illecito di rifiuti speciali, gestione non autorizzata di reflui, falsificazione di documenti: con queste accuse gli uomini del Noe di Reggio Calabria in collaborazione con quelli della compagnia di Scalea hanno arrestato su mandato del Sostituto procuratore di Paola, Aldo Ingangi, due persone mentre altre tredici risultano indagate. L'Operazione denominata Econox era scattata l'estate scorso, quando i carabinieri scoprirono gli addetti di una ditta di trasporto di rifiuti di Tortora in provincia di Cosenza, intenti nello smaltimento di reflui liquidi in un terreno dello stesso comune. Scattata l'inchiesta si è scoperto che molti rifiuti speciali provenivano da aziende dell'alto tirreno cosentino, della Campania e del Lazio, diretti ufficialmente ad un impianto di trattamento autorizzato nel comune di Tortora, venivano interrati nelle campagne del cosentino. Gli investigatori hanno verificato dai formulari la mancanza di corrispondenza tra i rifiuti avviati al conferimento nell'impianto e i quantitativi effettivamente autorizzati. L'indagine ha portato, inoltre, al sequestro dell'impianto e di 40 automezzi di ditte di trasporto di rifiuti di Palestrina (Roma), Nocera Inferiore (Salerno) e Scalea, per un valore di 3 milioni di euro.

Ecoservice, Procura di Torre Annunziata (Na), giugno 2002

Sono spariti con destinazione ignota non essendo mai arrivati all'impianto di trattamento nell'hinterland napoletano, i reflui della vasca di raccolta del Comune di Pimonte in provincia di Napoli. La ditta incaricata della raccolta e trasporto ha pensato bene di disfarsi del carico inquinante.

abbandonandolo in qualche discarica abusiva del napoletano. A porre fine allo smaltimento illecito sono stati i carabinieri del Noe di Napoli che hanno arrestato su disposizione del Sostituto procuratore della Repubblica di Torre Annunziata Vincenzo Ferrigno, l'amministratore delegato della ditta vincitrice dell'appalto di raccolta e trasporto del Comune di Pimonte e denunciato altri quattro funzionari della stessa società. Ai cinque è stato contestato non solo il reato di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, ma anche i reati di falso e truffa. Nella documentazione presentata al comune, infatti, avevano allegato delle fatture intestate alla ditta che gestiva l'impianto di trattamento che ai controlli si sono rivelate false. Così come falsi erano i timbri apposti. Era vero soltanto l'appalto vinto e i soldi intascati dal comune

di Piemonte per la raccolta e il trasporto dei reflui contenuti nella vasca di raccolta situata in località Resicco, la cui destinazione rimane ancora ignota.

Banda Bassotti, Procura di Milano, novembre 2002

Seppellivano tonnellate di scorie di fonderie ad alta concentrazione di ammoniaca, zinco e alluminio a due passi dalle palazzine in costruzione e dal cantiere del depuratore di Nosedo, nei pressi di Milano. Vere e proprie bombe ecologiche, interrate o in superficie, pronte a sprigionare gas letali contaminando, una volta ultimati cantieri, centri commerciali, depuratori, condomini, villette residenziali. Prelevavano il “carico”, così lo definivano nelle intercettazioni telefoniche, dall’area di stoccaggio della Fonderia Riva S.p.a di Garbagnate, località nell’hinterland milanese, e lo portavano a destinazione durante la notte e alle prime luci dell’alba. Il prezioso carico veniva preceduto da un’auto civetta allo scopo di evitare incontri non desiderati con qualche pattuglia di polizia. L’organizzazione è stata bloccata nella notte del 20 novembre scorso dagli uomini del Noe di Milano e del Corpo forestale dello Stato - Nucleo di Brescia, insieme all’Arpa di Garbagnate Milanese, sotto il coordinamento del Sostituto procuratore di Milano Fabio Napoleoni, mentre con otto camion stracolmi di rifiuti si recavano presso i cantieri per lo smaltimento finale. Per dieci persone sono scattate le manette ai polsi con l’imputazione di organizzazione di traffico illecito di rifiuti. I titolari della fonderia avevano, parallelamente, un regolare contratto per lo smaltimento legale dei residui di lavorazione in Germania, operazione che avveniva attraverso una società commerciale con sede nel Principato di Monaco. Allo stato, il quantitativo di residui da lavorazione di fonderia sversato, del tipo scorie derivanti dalla metallurgia termica dell’alluminio - in cui sono presenti notevoli quantità di ammoniaca e alluminio - è stato di circa 20.000 quintali.

Salmone indigesto, Procura di Busto Arsizio (Va), dicembre 2002

Per mesi nell’inceneritore consortile Accam di Busto Arsizio sono finiti accanto ai normali rifiuti solidi urbani prodotti dai 27 comuni del consorzio anche quelli speciali prodotti da alcune aziende del varesotto. Una vera e propria filiera clandestina di raccolta, trasporto e smaltimento gestita parallelamente a quella regolare dai 10 arrestati, tra i quali figurano sei dipendenti dell’Agesp, la municipalizzata cittadina, due impiegati dell’impianto di incenerimento, e due imprenditori della zona. Secondo quanto è emerso dalle indagini, condotte dal Noe dei carabinieri di Milano, coordinati dal Sostituto procuratore della Repubblica di Busto Arsizio Giuseppe Battarino, i rifiuti speciali, in particolare fanghi e imballaggi prodotti dalle due aziende avrebbero dovuti essere trattati e smaltiti in impianti idonei. Per le imprese produttrici il meccanismo illegale si traduceva in un risparmio

considerevole rispetto ai prezzi di mercato. Il giochetto messo a punto nei minimi dettagli dal gruppo criminale prevedeva la raccolta dei rifiuti speciali con i compattatori della Agesp che poi finivano, grazie alla compiacenza dei dipendenti addetti al controllo sui rifiuti in entrata, nel termodistruttore. I reati contestati nei confronti degli arrestati vanno dalla corruzione, alla truffa, dalla distruzione di documenti allo smaltimento illecito di rifiuti.

Blu land, Procura di Trani (Ba), luglio 2003

Dalle indagini, curate dal Noe di Bari, insieme ai comandi provinciali di Chieti, Taranto e del capoluogo pugliese e coordinate dal Sostituto procuratore di Trani Francesco Bretone, è emerso, tra l'altro, che i rifiuti speciali pericolosi del petrolchimico dell'ex Enichem di Priolo (Sr) (5.300 tonnellate nel 2000 e 2.200 tonnellate nel 2002) erano stati smaltiti illecitamente in una discarica per rifiuti non pericolosi di Canosa di Puglia (Ba). Ancora una volta quindi il petrolchimico siciliano di proprietà della società chimica dell'Eni è coinvolto in un'inchiesta sul 53bis. Vale la pena ricordare infatti l'inchiesta "Mar rosso", condotta dalla Guardia di finanza di Siracusa e dal Sostituto procuratore Maurizio Musco nel gennaio 2003, in cui furono arrestati 17 tra dirigenti e dipendenti dello stabilimento ex Enichem di Priolo e il responsabile della Provincia per i controlli sulla gestione dei rifiuti del petrolchimico, per aver organizzato un'associazione a delinquere finalizzata allo smaltimento illecito di rifiuti pericolosi contenenti mercurio, che furono anche sversati tal quali in mare.

Eldorado, Procura di Milano, dicembre 2003

Alla fine del 2003 scattano le manette per 22 trafficanti di rifiuti nell'ambito dell'Operazione Eldorado, compiuta ancora dai Carabinieri per l'ambiente del Reparto operativo in collaborazione con il Noe di Milano. A coordinare le indagini è stato il Sostituto procuratore Fabio Napoleone. Anche in questo caso viene utilizzata la tecnica del "giro bolla" ma la rotta seguita dai Tir è atipica: i rifiuti speciali, anche pericolosi, infatti partivano dalla Campania verso la Lombardia dove venivano declassificati e quindi rispediti al Sud, più precisamente in Puglia. I soggetti coinvolti hanno precedenti penali piuttosto gravi: reati ambientali e finanziari, truffa bancarotta fraudolenta ma anche ricettazione, rapina, associazione a delinquere, concussione. I quantitativi sono enormi e diversificati: in un solo giorno presso un solo impianto di compostaggio, 17 tir carichi di rifiuti; 40 bilici di rifiuti pericolosi "smaltiti" in 3 giorni; in due soli giorni risalgono dalla Campania alla Lombardia 21 tir di rifiuti per un quantitativo stimabile in circa 1600 tonnellate.

Houdini, Procura di Venezia, marzo 2004

L'Operazione "Houdini" prende il nome dal mago illusionista che faceva sparire gli oggetti. Allo stesso modo, secondo gli inquirenti, agivano con i rifiuti due note società venete, sotto il "monitoraggio" dei Carabinieri da almeno cinque anni per le numerose movimentazioni sospette di rifiuti e ascoltate più volte dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti in questa e nella precedente legislatura. L'inchiesta, coordinata dalla Procura di Venezia (prima dal Sostituto procuratore Luca Ramacci e poi dal collega Giorgio Gava, e condotta dai Carabinieri tutela ambiente del Noe di Venezia e da quelli del Reparto operativo di Roma), era partita dal sequestro di una cava riempita illegalmente di rifiuti pericolosi a Rieti nel Lazio. Le indagini hanno portato gli investigatori sulle tracce dei trafficanti di rifiuti. Si è risaliti, così, ai due impianti veneziani: le ordinanze di custodia cautelare hanno riguardato ben 11 dirigenti e responsabili, a vario livello, delle imprese coinvolte. Con il "giro bolla", i rifiuti pericolosi risultavano fittiziamente trattati e finivano illegalmente in cave da ripristinare, in sottofondi stradali o in terreni agricoli, secondo la "moda" degli ultimi anni portata avanti dalla criminalità ambientale in Italia.

Mosca, Procura di Larino (Cb), marzo 2004

La seconda inchiesta del 2004 è l'Operazione "Mosca", che ha riguardato il Molise, finora considerata una isola felice e lontana dai traffici di rifiuti, al contrario delle regioni confinanti. Un'illusione, purtroppo, come ha dimostrato l'indagine condotta dai Carabinieri dal Reparto operativo del Comando tutela ambiente, insieme alla Sezione anticrimine di Campobasso dei Ros e ai Comandi provinciali dei due capoluoghi molisani, coordinati dal Sostituto procuratore Andrea Cataldi Tassoni dalla Procura di Larino (Cb). L'inchiesta, nata dalle indagini del Ros dei Carabinieri su presunte infiltrazioni della camorra in Molise, ha portato all'arresto di sette persone, una delle quali, originaria della Toscana, era stata già arrestata dieci mesi prima nell'inchiesta "Clean sweep" dei Noe dei Carabinieri di Torino e di Milano, e del comando provinciale di Cuneo, relativa allo smaltimento di rifiuti pericolosi in provincia di Cuneo. I rifiuti, smaltiti illecitamente in discariche non autorizzate, nei pressi di fiumi e torrenti e in terreni coltivati, arrivavano in Molise da sette regioni e ben 15 province diverse d'Italia. Proprio in uno dei terreni agricoli adibiti a discarica abusiva erano state coltivate 9 tonnellate di grano fortemente contaminato da cromo, fortunatamente sequestrato dai Carabinieri prima della commercializzazione.

Terra mia, Procura di Nola (Na), giugno 2004

Sedici persone arrestate, diciotto denunciate, quattro aziende sequestrate, venticinque discariche abusive scoperte per un totale di centoventi ettari di terreno altamente inquinati da olii minerali, piombo, scorie saline, schiumature di alluminio e con un'alta presenza di diossina: è questo il bilancio dell'Operazione "Terra mia", condotta dal coordinamento regionale della Campania del Corpo forestale dello Stato. L'inchiesta ha consentito di sgominare due organizzazioni che smaltivano rifiuti pericolosi nell'area compresa tra i comuni di Nola, Marigliano e Acerra, un vero e proprio triangolo dei veleni. Alle persone coinvolte sono stati contestati oltre 20 capi di imputazione, tra cui associazione a delinquere finalizzata al traffico e allo smaltimento illegale di rifiuti speciali pericolosi, truffa aggravata e soprattutto il reato di disastro ambientale, che per la prima volta in Italia porta in carcere delle persone. Attraverso intercettazioni e pedinamenti si è riusciti a dimostrare che alcune aziende della Campania attive nel campo della lavorazione dell'alluminio smaltivano i rifiuti in maniera illecita, affidandoli ad autotrasportatori non autorizzati, i quali provvedevano poi a trasportarli e ad abbandonarli nel territorio.

Sabina, Procura di Rieti, giugno 2004

L'Operazione ha sgominato un'organizzazione criminale che gestiva il traffico e lo smaltimento illecito di rifiuti speciali. Base dell'attività illegale il bacino di una cava dismessa nel comune di Montopoli di Sabina (Rieti) oggetto di attività di ricomposizione ambientale. I rifiuti erano costituiti da terre e rocce provenienti da bonifiche di siti inquinati, contaminati anche da diossina, pesticidi e idrocarburi, nonché da polveri e scorie dell'industria metallurgica e metalmeccanica, arrivate tramite dei centri di stoccaggio intermedi dislocati nel Nord Italia, soprattutto nel Veneto, e in Lombardia. Nonché da fanghi dell'industria cartaria inviati direttamente dalle aziende dislocate in Toscana e Lazio, e altri fanghi provenienti da depuratori industriali della Campania e della Toscana. A porre fine al vasto traffico illecito sono stati i Carabinieri del Reparto operativo del Comando tutela ambiente di Roma e del Comando provinciale di Rieti, coordinati dal Sostituto procuratore rietino Mario Palazzi.

Agricoltura biologica, Procura di Rieti, luglio 2004

Rifiuti speciali trasformati in compost per agricoltura biologica. Terreni agricoli trasformati in vere e proprie discariche a cielo aperto, rifiuti pericolosi utilizzati come concime di pomodori e frumento. Veleni nel piatto: cromo, nichel, rame reintrodotti nella catena alimentare falsificando bolle, registri e analisi chimiche. Trenta le persone coinvolte, sette delle quali arrestate per

Legambiente e Comando Carabinieri tutela ambiente - Rifiuti S.p.A.

traffico illecito di rifiuti e falso ideologico, sequestrati nove impianti e aziende agricole e 9 automezzi utilizzati per il trasporto dei rifiuti. Un giro d'affari di 6 milioni di euro con danni da accertare per la salute umana. Sono il Lazio, Toscana e la Campania le regioni colpite dall'inchiesta condotta dal Corpo forestale dello Stato e dai Carabinieri del Reparto operativo del Comando tutela ambiente di Roma. La banda del "compost avvelenato" usava sostanze tossiche per far crescere frutta, cereali e verdure destinati ai banchi dei mercati e, dunque, alla tavola degli italiani. Fulcro del traffico, secondo gli investigatori, un impianto di compostaggio in Provincia di Rieti che sfruttando la "copertura" della produzione di compost (un concime agricolo) smaltiva in modo illecito rifiuti speciali, altamente contaminanti, provenienti da regioni del Sud e Centro-Italia. L'attività investigativa, anche questa coordinata dal Sostituto Mario Palazzi della Procura di Rieti, ha riguardato soggetti ed attività illecite già coinvolti nel corso della indagine Re Mida ed avevano avuto riscontro nel maggio 2003, quando una pattuglia della forestale di Rieti aveva fermato un autocarro proveniente da Magliano Sabina e diretto in Toscana. Gli agenti, esaminando i documenti, avevano rilevato delle anomalie e per questo avevano effettuato un primo sequestro e l'analisi del terreno nell'azienda del grossetano dove era destinato il carico. Il risultato aveva evidenziato che a bordo del camion non c'era il "compost" ma sostanze inquinanti non sottoposte a processo di trasformazione. "Interrompendo lo smaltimento illecito - sottolineano i carabinieri - si sono evitati gravi danni all'ambiente poiché l'ulteriore spandimento di tali rifiuti sui terreni agricoli avrebbe messo a serio rischio la salute pubblica".

Pinocchio, Procura di Alessandria, luglio 2004

Decine di migliaia di tonnellate di rifiuti speciali smaltiti irregolarmente dopo averne modificato il codice o miscelandoli tra loro per renderli non identificabili. Operazione Pinocchio, denominata in questo modo perché i principali indagati decidevano di costituire una società per tali illeciti denominandola il gatto, la volpe e pinocchio. Diciassette persone arrestate, 35 persone denunciate per reati di attività organizzate di traffico illecito di rifiuti, falso, gestione illecita e realizzazione di discarica abusiva, sequestrati 10 impianti di stoccaggio, smaltimento e recupero di rifiuti situati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria e Emilia Romagna, 35 autoarticolati utilizzati per illecito traffico. Le indagini, condotte dal Reparto operativo del Comando Carabinieri tutela ambiente e dal Noe di Alessandria e di Torino, sotto il coordinamento della Procura di Alessandria, con il Procuratore capo Michele di Lecce e i sostituti Enrica Bertolotto e Stefano Puppo, hanno consentito di acquisire concreti elementi di prova attestanti l'esistenza di una struttura ben organizzata avente come fine il traffico e lo smaltimento illecito dei rifiuti in Piemonte e Lombardia ed in particolare nelle province di Alessandria, Torino, Novara e Pavia, facili ed ambite destinazioni per i rifiuti speciali, pericolosi e

non, provenienti da aziende lombarde, piemontesi e liguri costituiti da terre inquinate da idrocarburi, provenienti da siti di bonifica, fanghi di perforazione contenenti sostanze pericolose, traversine ferroviarie contaminate, materiali vari frammisti a lattice ed ammoniaca. Il gruppo operava in due modi: modificando la classificazione dei rifiuti, che non avevano subito alcun trattamento o miscelandoli fra loro, in modo da renderli non identificabili e destinandoli a imprese autorizzate alla produzione di compost per l'agricoltura, in cave autorizzate per l'attività di ripristino ambientale o in discariche per rifiuti urbani. I guadagni erano ingenti, basti pensare che smaltire un chilo di rifiuti speciali pericolosi costa 1280 delle vecchie lire, in questo modo la spesa era di poco superiore a cento lire.

Rudolph, Procura di Forlì, settembre 2004

Romagna velenosa. Almeno 4.000 tonnellate di fanghi tossici, potenzialmente cancerogeni, fatti passare come sostanze innocue e sparse per campi come concimi. I carabinieri del Reparto operativo di Forlì insieme ai colleghi del Noe di Bologna e del Gruppo tutela ambiente di Treviso, coordinati dal Sostituto di Forlì Filippo Santangelo, hanno eseguito 20 ordinanze di custodia cautelare, dieci in carcere altrettante agli arresti domiciliari, oltre 50 gli indagati. Le accuse a vario titolo sono associazione per delinquere finalizzata alla truffa, falso, turbativa d'asta, smaltimento illecito di rifiuti. Trasformavano la spazzatura in oro alimentando un giro d'affari stimato in 20 milioni di euro in circa due anni. Titolari d'aziende che si occupano del settore ambientale, dipendenti dell'Asl di Forlì, dirigenti dell'Arpa locale di fatto non hanno fatto nulla per impedire, pur sapendo che provenivano dagli ospedali, dal depuratore e dall'inceneritore di Forlì, lo smaltimento di fanghi pericolosi nei terreni agricoli. Parte di questo fango inquinato sarebbe stato venduto sottocosto ai contadini che lo hanno acquistato e utilizzato come fertilizzante nei campi di frutta e ortaggi della Regione. E poi operazioni fasulle, esistenti solo sulle fatture e pagate dai contribuenti, e funzionari pubblici che hanno preso mazzette per chiudere un occhio sul "cartello" creato dalle aziende specializzate nello smaltimento di rifiuti. Nel corso delle indagini è emerso anche che una ditta di recupero e smaltimento di rifiuti, in concorso con i funzionari Asl, avrebbe truffato per anni la stessa azienda sanitaria con false fatturazioni e documenti contraffatti.

Le scorie fantasma, Procura di Taranto, settembre 2004

Tonnellate di scorie di alluminio provenienti da aziende di tutto il Meridione anziché essere spedite in Norvegia, dove esiste l'unico impianto autorizzato a smaltirle, scomparivano dietro i cancelli dello stabilimento "Fonderie", a pochi chilometri da Taranto. Con la complicità di Fonderie le

Legambiente e Comando Carabinieri tutela ambiente - Rifiuti S.p.A.

aziende produttrici avrebbero lucrato miliardi di lire sui costi di quelle spedizioni “fantasma”. I carichi sarebbero sbarcati a Taranto e impiegati nella maniera più “economica”. E così le scorie di alluminio sarebbero state bruciate nell’impianto di Fonderie, se non interrati in aree limitrofe. La polvere di allumina, invece, sarebbe stata dirottata verso un cementificio di un comune limitrofe. Al presidente dello stabilimento e a sei collaboratori è stato contestato dai due magistrati tarantini il reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di rifiuti.

Alto rendimento, Procura di Udine, ottobre 2004

Smaltivano rifiuti tossico-nocivi facendoli passare per inerti. Un sistema collaudato che permetteva al sodalizio criminale lauti e illeciti guadagni ai danni dell'ambiente. Questo è il quadro emerso nell'Operazione “Alto rendimento” che ha fatto scoprire ai carabinieri del Comando per la tutela dell’Ambiente e del Noe di Treviso un traffico di rifiuti tossico-nocivi. Nel blitz i militari hanno sequestrato l'impianto di stoccaggio di San Donà di Piave (Ve) e la discarica di Trivignano Udinese (Udine), dove sarebbero stati smaltiti illecitamente i rifiuti tossico nocivi, almeno 60 mila tonnellate nei cinque mesi di indagini e oltre 3.210.000 nell'arco di un biennio.

Il meccanismo era semplice: si prelevavano dalle ditte i rifiuti speciali e tossici, facendogli pagare il prezzo di mercato per il loro smaltimento ma poi venivano declassati a rifiuti inerti. Per cui il costo per lo smaltimento era molto basso: 10 centesimi di euro anziché 90 centesimi a chilo, nella differenza stava il guadagno. La maggior parte delle ditte era ignara della declassificazione che si avvaleva anche della presunta complicità, secondo quanto accertato dai Carabinieri, del dirigente del settore politiche ambientali della Provincia di Venezia, che risulta denunciato.

Altre aziende, sempre secondo gli investigatori, sarebbero state a conoscenza del meccanismo. Assieme ai primi sette indagati altre 38 persone avrebbero contribuito in maniera più lieve a portare avanti il traffico dei rifiuti tossici.

Casper, Procura di Trani, gennaio 2005

Un fiume di rifiuti speciali pericolosi provenienti da tutta Italia, in particolare olii esausti e liquidi altamente tossici sono finiti direttamente nella falda acquifera sottostante all'impianto di Tufarelle nel comune di Canosa e nel fiume Locone, trasformato in una discarica a cielo aperto. A porre fine all’attività criminale sono stati i carabinieri del Comando tutela ambiente, del Noe di Bari e del Comando provinciale barese, coordinati dal Sostituto procuratore di Trani Francesco Bretone, che hanno eseguito cinque ordinanze di custodia cautelare. I militari, su disposizione del Gip del Tribunale di Trani,

Legambiente e Comando Carabinieri tutela ambiente - Rifiuti S.p.A.

hanno inoltre sottoposto a sequestro due aziende che operano nel settore dei rifiuti speciali nella provincia di Bari.

Le accuse vanno dall'attività organizzata di traffico illecito di rifiuti alla violazione del vincolo paesaggistico-archeologico. La società di smaltimento incriminata lavorava dal 1992 senza nessuna autorizzazione. Insieme a laboratori chimici "fantasma" e a una ditta di trasporti compiacente gestiva un traffico di rifiuti provenienti da varie regioni d'Italia. I rifiuti speciali pericolosi e non, derivanti da procedimenti industriali (oli esausti, acidi, emulsioni oleose e caprolattame) erano conferiti alla Solvic da una ditta di trasporto che a sua volta li riceveva da numerose aziende industriali di diverse regioni d'Italia: Puglia, ma anche Veneto, Campania, Calabria e Basilicata. I certificati di analisi erano emessi da due chimici compiacenti senza in realtà compiere nessuna analisi. E gli stessi laboratori dei chimici erano fantasma: uno era dichiarato presso un'abitazione privata, l'altro era in uno sgabuzzino ricavato in un sottoscala. Di qui il nome dato alla intera Operazione: "Casper", il noto fantasma dei film di animazione.

2. L'articolo 53 bis del decreto Ronchi: analisi della norma

L'art. 53 bis del D. Lgs. 22/97, c.d. Decreto Ronchi, punisce con la reclusione da 1 a 6 anni il delitto di "Attività organizzata per il traffico illecito di rifiuti". Il reato in esame è stato inserito nel testo del provvedimento citato con l'art. 22 della L. 23 marzo 2001, n. 93, dal titolo "Disposizioni in campo ambientale".

La norma ha introdotto nel sistema della normativa vigente il primo vero e proprio delitto contro l'ambiente. Si tratta di un importante risultato, auspicato da molti: da tempo infatti era stata avvertita la necessità di prevedere fattispecie di reato diverse dalle contravvenzioni in grado di tutelare più efficacemente l'ambiente da condotte particolarmente gravi e aggressive.

L'art. 53 bis costituisce pertanto un'autentica novità nell'ambito della difesa ambientale e presenta un'indubbia rilevanza pratica. La natura di delitto, infatti, richiede come elemento soggettivo il dolo, che deve essere dunque dimostrato, diversamente da quanto avviene per le violazioni aventi natura contravvenzionale, ma allo stesso tempo offre la possibilità - considerata l'entità della pena prevista - di ottenere ordinanze restrittive della libertà personale e di utilizzare le intercettazioni telefoniche e ambientali, strumenti investigativi indispensabili. Occorre in ultimo sottolineare la circostanza importante che la natura di delitto consente di ridurre drasticamente la possibilità che i procedimenti penali finiscano in prescrizione.

Il bene giuridico tutelato dalla fattispecie in oggetto deve essere ravvisato nella pubblica incolumità: si tratta dunque di un bene distinto (anche se parzialmente coincidente) con quello strettamente ambientale protetto dalle contravvenzioni contemplate dal Decreto Ronchi.

Nonostante si tratti di una ipotesi di reato che presuppone, in tutta evidenza, la sussistenza di profili organizzativi, tuttavia siamo in presenza di una fattispecie monosoggettiva e non di concorso necessario. Nella prassi, comunque, si ha spesso la compartecipazione cosciente e volontaria di una pluralità di soggetti.

Si tratta inoltre di un reato comune in quanto può essere commesso da *chiunque*. A conferma di quanto detto si può osservare che la norma non ipotizza l'esistenza di alcun rapporto qualificato tra l'autore del crimine e il rifiuto né richiede alcuna specifica qualifica formale del soggetto autore del reato. Ai fini della astratta configurabilità della fattispecie è irrilevante pertanto che il soggetto attivo difetti o meno, abbia fatto richiesta o meno di un qualsiasi titolo per lo svolgimento di attività di gestione di rifiuti, avendo questa circostanza rilevanza esclusivamente ai fini della sussistenza dell'elemento oggettivo del reato.

Elemento oggettivo

La disposizione ha ad oggetto un reato di condotta, che può alternativamente essere integrato dalle diverse azioni descritte nel primo comma (cessione, ricezione, trasporto, esportazione, importazione) o dalla condotta più generale di gestione dei rifiuti. Si tratta pertanto di una norma a più fattispecie (o norme miste alternative) che, secondo la migliore dottrina, sono tali quelle “..... costituite da un'unica norma incriminatrice e che, perciò, sono applicabili una sola volta in caso di realizzazione sia di una sola sia di tutte le fattispecie ivi previste, trattandosi di semplici modalità di previsione di un unico reato”.

Le diverse operazioni illecite devono poi essere svolte attraverso “l'allestimento di mezzi ed attività continuative organizzate”. Ciò significa che, ai fini dell'integrazione della norma, l'attività deve venire svolta in maniera continuativa e deve risolversi nella realizzazione di una struttura organizzativa e nella predisposizione *ad hoc* di mezzi. Non è pertanto sufficiente un atto isolato ma è necessaria una pluralità di atti ordinati in attività e che questa sia organizzata. Si va dunque dall'impiego di camion e di apparecchiature in possesso delle società all'attività di numerose persone tra autisti, chimici, amministratori e proprietari dei suoli.

E' agevole rilevare l'assonanza tra la disposizione in esame e la normativa civilistica di cui all'art 2082 e ss.: l'art. 53 bis del Decreto Ronchi descrive infatti un soggetto che opera alla stregua di un imprenditore, sebbene sul versante criminale, e cioè impiega mezzi e attività continuative, in maniera coordinata, cedendo, ricevendo, trasportando, esportando o comunque gestendo rifiuti.

La norma poi richiede che la condotta riguardi un quantitativo “ingente” di rifiuti. Non essendo specificato un quantitativo determinato in via assoluta è rimessa all'interprete l'individuazione in concreto dei criteri in base ai quali ritenere sussistente la natura ingente di rifiuti. A tal proposito viene presa in considerazione la copiosa giurisprudenza creatasi con riferimento ad altra norma (l'articolo 80 II comma del D.P.R. 309/90, in tema di sostanze stupefacenti) che pure utilizza l'aggettivo “ingente”. In particolare può essere ricordata la sentenza della quinta sezione della Cassazione (numero 03340 del 20/01/1999 - : 15/03/1999, PRES.: Ietti G, EST.: Calabrese RL RIC.: P.M. in proc. Stolder ed altri), secondo la quale *“In materia di stupefacenti, l'aggettivo "ingente" utilizzato dal legislatore per definire la quantità di droga posta a fondamento dell'aggravante di cui all'art. 80, comma secondo d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, indica che questa, al di fuori dei "casi" limite di quantitativi grandissimi, enormi, smisurati (che costituiscono soltanto le ipotesi di palese e scolastica evidente presenza dell'aggravante stessa, nella espressione della sua massima estensione), deve -negli altri casi- essere in grado, anche alla luce delle sue caratteristiche e qualità, di soddisfare un numero molto elevato di tossicodipendenti, per un periodo di*

tempo piuttosto lungo, sì da essere idonea alla saturazione di una apprezzabile area di spaccio. In altre parole, per la ricorrenza dell'aggravante, la norma richiede un quantitativo che qualifichi decisamente il fatto in termini di grave pericolosità sociale”.

Volendo dunque far riferimento, mutatis mutandis, all'orientamento esaminato si dovrà considerare, ai fini dell'interpretazione dell'elemento costitutivo del reato ex art. 53 bis, da un lato la potenzialità di incidere sul bene ambiente e, dall'altro, l'insieme delle diverse variabili che l'esperienza evidenzia, quali la natura del rifiuto (un quantitativo di “rifiuti ad alta radioattività” è ingente molto prima di quanto lo sia un quantitativo di rsu); la tipologia del luogo in cui sono gestiti (un quantitativo di rifiuti sversato in una riserva naturale caratterizzata da un ecosistema fragilissimo è ingente molto prima che in un'area cementificata ed abbandonata), la tipologia di condotta (abbandono, trasporto), etc.

Si discute poi in ordine al significato da attribuire all'avverbio “abusivamente”. Infatti non risulta perfettamente chiaro il rapporto sussistente tra tale avverbio e la normativa, anche penale, del D.lgs n. 22/1997. Ma il collegamento con questa disciplina è obbligato dal momento che l'avverbio *abusivamente* è inserito nel testo della norma incriminatrice. Ne consegue che esso costituisce il presupposto base necessario per la verifica degli ulteriori elementi richiesti ai fini dell'integrazione del delitto. Tuttavia non si comprende se occorra far riferimento ai soli casi in cui l'attività venga svolta al di fuori delle prescritte autorizzazioni oppure a tutti i casi in cui ciò avvenga in violazione, comunque, della normativa speciale. A tal proposito la giurisprudenza ha osservato “*che il termine “abuso” viene spesso utilizzato in relazione a situazioni in cui un soggetto, pur legittimato a determinate azioni, sfrutta tale posizione per conseguire vantaggi indebiti o scopi illeciti che non possono ritenersi compresi nel potere pur riconosciuto all'agente. Ciò induce a ritenere certamente compresa l'attività del gestore di rifiuti che “abusi” delle autorizzazioni al medesimo concesse. Al contrario deve ritenersi che l'avverbio “abusivamente” sia stato utilizzato per indicare un'attività di gestione dei rifiuti contraria alle regole amministrative in materia, con conseguente integrazione del delitto in esame quando ricorrano gli ulteriori presupposti della norma incriminatrice, costituite dalla continuità e organizzazione dell'attività compiuta a fine di profitto”*(Trib. Riesame Milano, sez. 11, 9 gennaio 2003).

Non deve poi suscitare perplessità il fatto che la rubrica dell'art. 53 bis impieghi l'espressione *traffico illecito*, espressione oggetto di richiamo anche nell'art. 53 dello stesso Decreto Ronchi. Dal raffronto tra le due disposizioni si può infatti desumere con evidenza che l'ambito applicativo delle norme in considerazione è nettamente diverso. L'art. 53 disciplina specificatamente le spedizioni di rifiuti che costituiscono traffico illecito di rifiuti ai sensi dell'art. 26 del regolamento CEE n. 259/93 del Consiglio, 1 febbraio 1993. Le modalità della condotta descritta nell'art. 53 bis lasciano invece intendere che il *traffico*

illecito di cui si parla consiste propriamente nella complessa attività di gestione illecita di rifiuti, considerata in tutte le sue varie fasi.

Tra le due disposizioni non esiste pertanto una diretta correlazione se non quella consistente nella circostanza che l'art. 53 bis è collocato all'interno del D.Lgs 22/97 subito dopo la norma che disciplina il traffico illecito di rifiuti.

Elemento soggettivo

Ai fini dell'integrazione della fattispecie *de qua* è richiesto, oltre la coscienza e volontà di tenere le condotte sopra descritte, anche il dolo specifico consistente nel fine di perseguire un profitto ingiusto, come profitto che diversamente operando non si sarebbe potuto conseguire o non si sarebbe potuto conseguire nei medesimi tempi, modi e quantità. Secondo l'ordinario criterio interpretativo non si deve trattare necessariamente di un profitto patrimoniale; tuttavia di regola esso si risolve nei vantaggi patrimoniali (ricavi illeciti e risparmi di spesa) derivanti dall'elusione delle regole amministrative che regolano l'attività di gestione dei rifiuti.

Il ricavo economico conseguito dagli autori dell'attività illecita può consistere ad esempio nella mancata spesa degli smaltimenti dei rifiuti presso siti autorizzati, o nel mancato pagamento della cd. "Ecotassa"; o ancora nel ricavo in senso stretto, che si ha quando i gestori delle cave e dei luoghi dove giungono illecitamente i rifiuti per essere interrati, abbancati e tombati vengono pagati da chi conferisce i rifiuti stessi.

La contestazione del reato di associazione a delinquere

Si ritiene che l'art. 416 c.p., contemplando un delitto contro l'ordine pubblico, possa concorrere con la violazione dell'art. 53 bis D.Lgs 22/97, essendo diverso il bene giuridico protetto. A tal proposito si osserva infatti che se il reato di cui all'art. 53 bis decreto Ronchi consiste nel compimento di più operazioni di gestione illecita, attraverso il ripetuto utilizzo di mezzi e attività, allora si può affermare che il sodalizio tra tre o più persone finalizzato alla realizzazione, su scala imprenditoriale, di una serie indeterminata di attività continuative di traffico illecito di rifiuti di varia tipologia, da e verso diverse località del territorio nazionale, integra la previsione dell'art. 416 c.p.

A conferma ulteriore di quanto detto si rileva che i ripetuti e costanti contatti intercorsi nel tempo tra i soggetti interessati alla gestione illecita dei rifiuti, la reiterazione delle varie attività di traffico illecito dei rifiuti, la frequenza e non episodicità delle stesse, il numero delle persone coinvolte, la disponibilità di mezzi per il trasferimento e l'interramento dei rifiuti stessi, la disponibilità dei luoghi dove abbancare i medesimi, costituiscono inequivoci sintomi della sussistenza di una ben organizzata associazione a delinquere nell'ambito della quale ciascun partecipante riveste un ruolo ben determinato ed è ben consapevole di contribuire con la sua attività al perseguimento degli

Legambiente e Comando Carabinieri tutela ambiente - Rifiuti S.p.A.

scopi comuni dell'organizzazione e cioè alla commissione di un numero indeterminato di reati di traffico illecito di rifiuti.